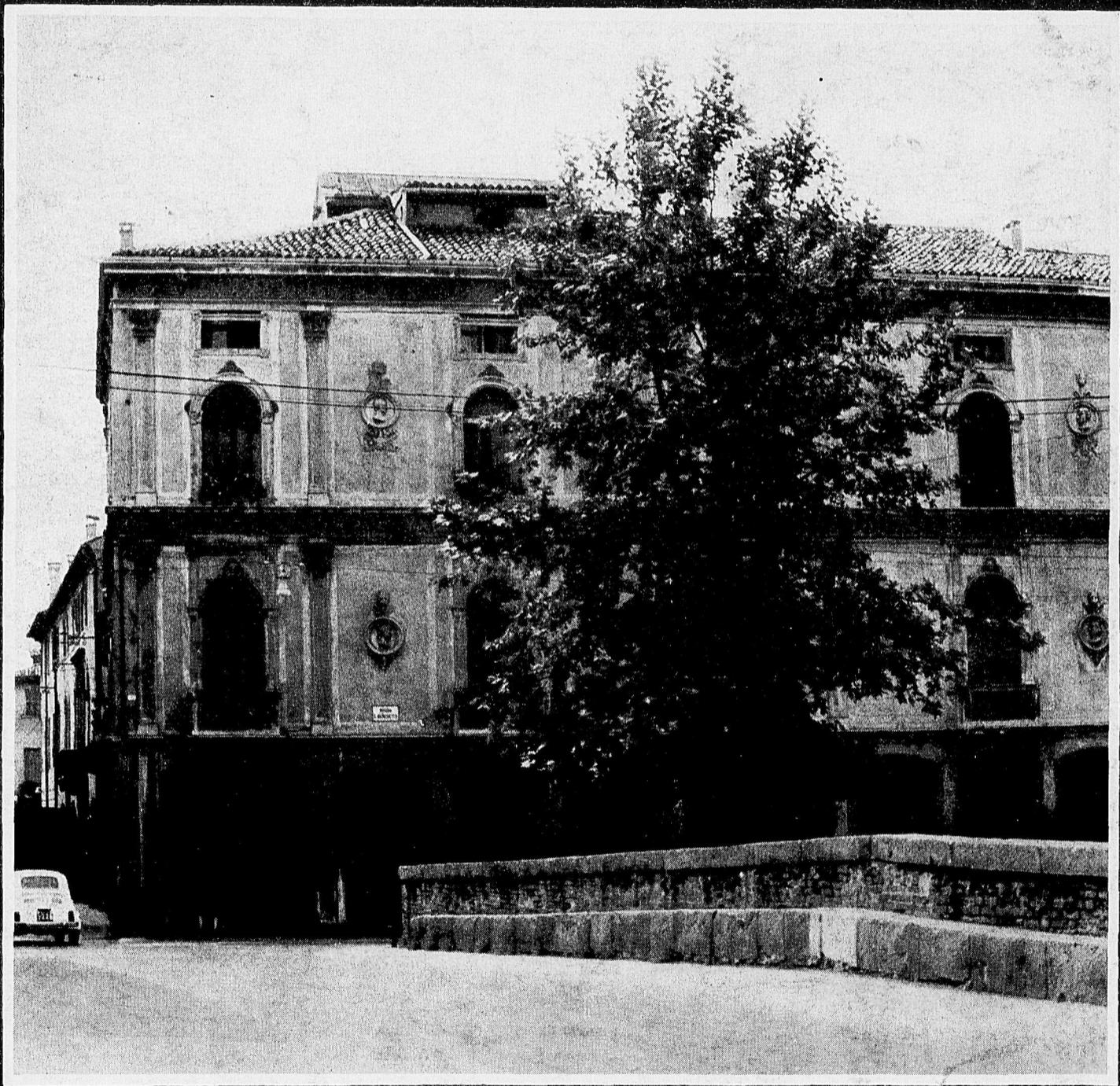


D.P.

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

7

ANNO XXV - 1979 - LUGLIO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 7

D 1
135

57

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana distribuita nei tipi "Gran Riserva" e "Stravecchia" dalla S.p.A. Flli Barbieri Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta preparato con infusioni di radici e di erbe aromatiche



MUSEO CIVICO DI PADOVA



**diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

**padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651**

PEUGEOT 104

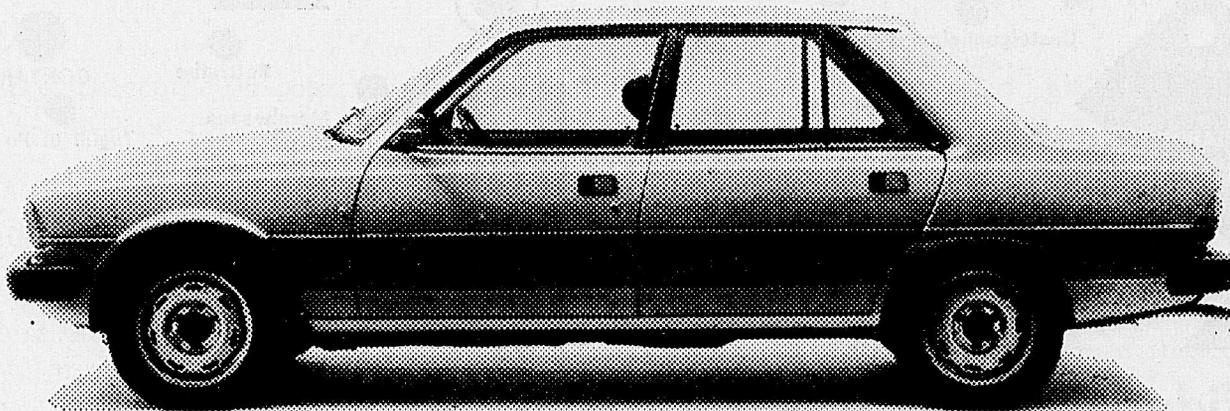
La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti



Pensa a te stesso!

305 PEUGEOT

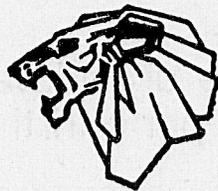
Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA

Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXV (nuova serie)

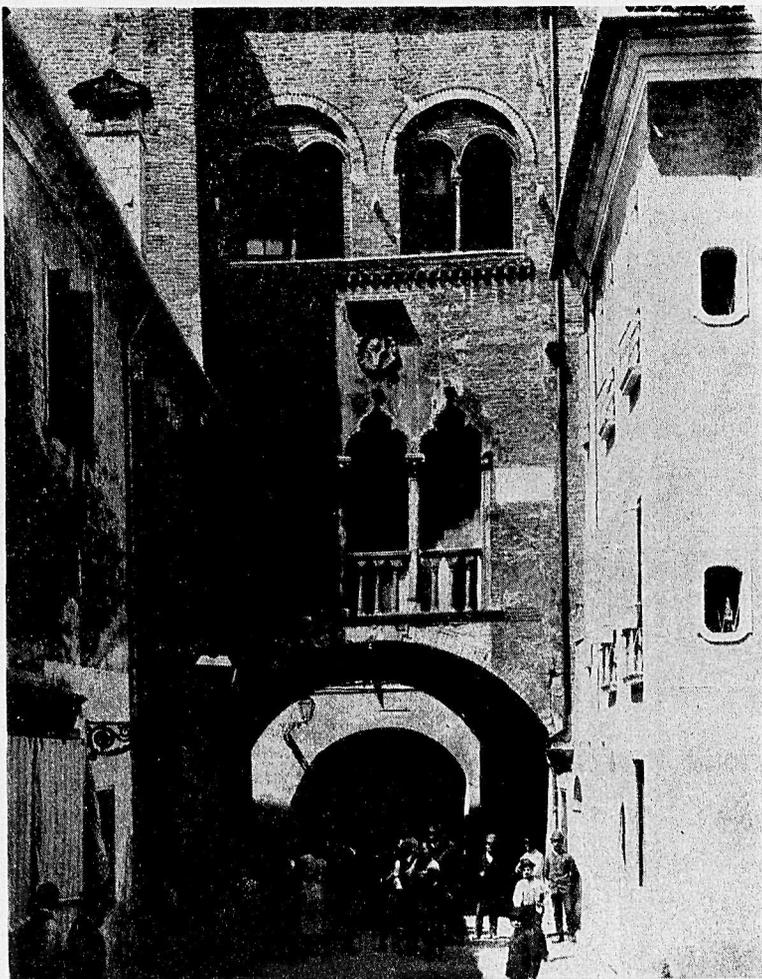
LUGLIO

NUMERO 7

SOMMARIO

↳ GIUSEPPE BIASUZ - Il Tommaseo e la musica	Pag. 3	↳ ROBERTO MARIN - Ingegneria padovana dell'Ottocento	Pag. 26
↳ FRANCESCO CESSI - Andrea Ferrari	» 8	<i>Les neiges d'antan</i>	» 27
↳ MARCELLO CHECCHI - Un'ipotesi di piano per il Prato della Valle	» 10	Lettere alla Direzione	» 30
↳ ROBERTO MARIN - I Balzan di Badia	» 14	↳ DINO FERRATO - Processo ai «servizi familiari» del Prefetto	» 33
↳ GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (10)	» 17	VETRINETTA - Marco Pola - Volumi padovani - Tono - Arte Fiera - Incisori argentini - Piacesi - Cave e ambiente - Granacci	» 35
<i>Descrizione del Caffè di Pedrocchi</i>	» 22	Notiziario	» 38

IN COPERTINA: Padova, Ponte Tadi.



Padova tra Ottocento e Novecento: la casa di Ezzelino

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubbllicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo - 20.000

Abbonamento sostenitore 30.000

Estero 25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobb o, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Scranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

Il Tommaseo e la musica

È noto che il Tommaseo fu una singolare figura di scrittore, aperto alle più varie ispirazioni del pensiero e dell'arte. Non vi fu quasi genere di composizione, in prosa e in verso, che egli non abbia trattato: non v'è parte, delle scienze morali e della filologia, in cui egli non abbia dato qualche nuovo impulso o accennato a qualche nuova strada⁽¹⁾. La critica che si è ampiamente occupata di questa sua molteplice attività, illustrandone la novità e l'originalità, non sembra tuttavia abbia rivolto la sua attenzione al campo della musica, a cui il Tommaseo era sensibilissimo. Fu, in realtà, un interesse principalmente giovanile: in seguito l'età, le vicende della vita e lo stesso grave impedimento della completa cecità, ne smorzarono l'entusiasmo, pur non avendo egli mai rinunciato del tutto al suo amore per l'arte musicale e il canto o, com'egli amava anche chiamarlo, il numero.

Assiduo frequentatore di teatro, il suo interesse si rivolse dapprima quasi interamente alle rappresentazioni drammatiche, e solo più tardi, nel periodo fiorentino (1828-1833), nel contatto con la fervida coltura toscana, nacque in lui la passione per il melodramma musicale. È molto significativa a questo riguardo una breve annotazione del suo *Diario intimo*:² «Passeggio con Gino (il Capponi): si parla di pittura e di musica».

Il suo preferito tra i musicisti dell'epoca fu Gioacchino Rossini, come del resto lo era di tutti gli italiani. Il Mazzini scriveva di lui: «Rossini è un titano:

titano di potenza e di audacia. Rossini è il Napoleone di un'epoca musicale»⁽³⁾. Persino le parole dei libretti delle opere rossiniane erano diventate quasi un'abitudine mentale ed erano passate in proverbio. Una lettera del Tommaseo al Capponi cominciava con le parole di Almaviva a Figaro, nel primo atto del *Barbiere di Siviglia*: «*Il meglio mi scordavo*»⁽⁴⁾.

La Pergola, il Giglio, il Cocomero erano i teatri che il dalmata frequentava, da solo o accompagnandosi con qualche amico o conoscente. Ed ecco l'indicazione di alcune opere del Rossini da lui sentite ed annotate nel *Diario intimo*: «21 marzo 1833 - Vo al Giglio a vedere la *Cenerentola*. Mi pare più fresca del solito quella musica e l'immensa varietà di quell'ingegno mi muove ad invidia».

27 aprile - «Sento al Giglio un po' dell'*Italiana in Algeri*: musica sempre fresca». «Sentito cantare il coro del *Conte di Ory*» (opera buffa rossiniana). «Vo col Montanelli⁽⁵⁾ alla *Semiramide*». Sente anche il *Turco in Italia* e il *Guglielmo Tell*.

Non meno vive erano le impressioni che gli davano le opere degli altri due grandi musicisti, Vincenzo Bellini e Gaetano Donizetti.

«Vo alla Pergola, annotava nel *Diario*, a sentire la *Straniera*: musica tutta del tempo, cioè con poco carattere; con sentimento vago e malinconico, ma senza efficacia». Giudizio freddo e generico che però corresse negli ascolti successivi. «Sento la *Straniera* alla Pergola, e sempre mi piace. Triviali i cori e senza delicatezza le melodie: pure la malinconia del tono

è sufficiente bellezza. Quell'opera dipinge lo stato del tempo; sotto le forme comuni (ha) un non so che di profondo e di ineffabile. Gusto più che mai il duetto del secondo atto».

E dell'*Anna Bolena* del Donizetti: «Sentito l'*Anna Bolena*. Essa non è del Donizetti: essa è del secolo, non vi ha nulla di suo». Anche questo giudizio affrettato il Tommaseo modificherà anni dopo, risentendo l'opera a Parigi e a Venezia. «L'*Anna Bolena* mi va sempre più. Donizetti mi pare fecondo, sebbene men vario di Bellini».

Questo variare di impressioni e di giudizi di fronte ad una stessa opera, dipende in parte dall'umore mutevole e capriccioso dello scrittore; ma possono avervi influito, volta a volta, anche le mutate circostanze, l'ambiente, lo stato d'animo, la capacità degli esecutori e dei cantanti, ecc. Andato una sera a sentir l'opera alla Pergola, gli occhi del giovane Tommaseo si fissarono sul palco numero 26, dove era Ortensia, la giovane figlia del Capponi, della quale era segretamente innamorato. Ebbene, distratto com'era, non solo scordò di darci il giudizio sull'opera, ma ne dimenticò persino il titolo.

Il periodo dell'esilio volontario a Parigi fu anche più vivo e vario di incontri musicali. Qui, nel salotto della contessa Cristina di Belgioioso, ebbe occasione di conoscere, anche personalmente, il Rossini e il Bellini. Scrivendo al Capponi, egli dava sui due celebri uomini giudizi aspri e ingiusti: definiva, senza ambagi, il Rossini «sudicio uomo»⁽⁶⁾; e, in altra lettera⁽⁷⁾ allo stesso, comunicandogli la morte improvvisa e misteriosa del Bellini, lo diceva «bellino, ma stupido come un suonatore». Quando però parlava del genio e delle opere dei due artisti, i suoi giudizi erano pieni di schietto entusiasmo.

Anche qui segnava nel *Diario intimo*: «Sento in via della Vittoria un po' di musica italiana: *Barbiere*, *Otello*, *Clotilde*. «Quel sorriso» mi fa fremere di voluttuoso dolore». 13 gennaio 1835 - «Sento l'*Otello*: un coro e un duetto mi scuotono».

Il 24 gennaio 1835, al Teatro degli italiani di Parigi, fu eseguita l'opera i *Puritani* del Bellini, con la partecipazione della celebre soprano Giulia Grisi; il libretto era del bolognese conte C. Pepoli.

Scrivendo al Capponi⁽⁸⁾ il Tommaseo osservava che i *Puritani*, «stranamente piacquero più del *Faliero* del Donizetti, che è cosa più ricca e men languida». E aggiungeva: «Il *Don Faliero*, dopo la *Bolena*, è la sola opera per me che il Donizetti abbia fatto».

Alla rappresentazione del *Faliero* infatti, egli si sentiva sempre commuovere: «Agli applausi dati al *Marin* piango». Ed anche: «Nel solitario mio palco,

piansi a quel canto e piansi nel sentir quel canto applaudito». Dell'artista Donizetti, in un articolo dettato a Parigi scriveva: «Ce talent si fécond qui serait original à coup sur, s'il voulait se donner le temps de profondément sentir ce qu'il doit exprimer»⁽⁹⁾. Anche sentendo la *Sonnambula* del Bellini confessava d'essersi commosso sino alle lagrime.

Sentì a Parigi anche la *Vestale* e il *Cortez*, dello Spontini, che giudicava «musica qua e là di finezza italiana», e la *Muta dei Portici* dell'Auber, che definiva «roba francese leggera», come la *Zemira* del Grady. Sentì, con ammirazione, Beethoven, Händel, Weber; ma nell'ascoltare un pezzetto della *Zampa* di Herold «fugge annoiato». Eppure era questa un'opera che, al suo tempo, (1831), aveva avuto molta voga.

Passato da Parigi a Nantes e in Corsica e poi, nel 1840, a Venezia, sente la *Beatrice di Tenda* del Bellini a Bastia (di cui ammira la parte strumentale), e risente a Venezia il *Barbiere*, e la *Lucia di Lammermoor* del Donizetti, che gli parve «leggera»⁽¹⁰⁾.

Poi, negli anni successivi, gli incarichi politici, il carcere e il sempre più grave impedimento della cecità, lo allontanarono dal teatro; ma non gli impedirono tuttavia di occuparsene ancora in vari scritti, quali *Bellezza e Civiltà*, *Il serio nel faceto*, sul *Numero*, ecc.

Del Rossini e, marginalmente, del Bellini, il Tommaseo tornò da vecchio, ad occuparsi, quando nel 1868 l'Accademia Urbinate l'invitò a commemorare il grande maestro pesarese.

Non è uno dei saggi suoi più originali, ma vi si possono cogliere non poche osservazioni interessanti l'uomo e l'artista Rossini.¹¹

Lo scrittore osservava che il Rossini fu ispirato da Amedeo Mozart, senza del quale non sarebbe sorto quale l'abbiamo; e senza Rossini, il Bellini non sarebbe sorto, perché il vero artista anche là dove sembra meno imitare, meglio si appropria lo stile dei suoi predecessori; come l'austero Dante dice di aver tolto dal gentile Virgilio «lo bello stile che gli ha fatto onore». Osservava pure come il Rossini e il Bellini togliessero dalle cantilene del popolo talune delle loro più care e possenti melodie, al modo che i poeti da umili temi tolgono motivi di bellezza che muovono ed agitano il cuore dei lettori.

Precisando il diverso carattere del *Barbiere* e della *Semiramide* rossiniani, osservava che le due opere sono più distanti tra loro che Siviglia e Babilonia, dove si svolgono le rispettive azioni; «il genio però supera queste distanze col balzo d'un volo; nell'una fa sentire la Spagna di Figaro, la commedia del mon-

do moderno, gli inganni gai; e nell'altra, l'Asia, la tragedia e i monumenti antichi giganti». Sul comico rossiniano notava: «In Shakespeare, in Dante, nell'Ariosto, nei greci stessi, l'allegro al tetro, il familiare all'eletto, il sorriso alle lagrime, si alternano e si confondono in modo che non sempre ne è pago l'intelletto moderno. Nella musica del Rossini invece, «i due generi si tengono separati, come le chiavi di due fonti, che si aprono e si chiudono a piacere». E ricordava quale maestro in quest'arte quell'unico attore che fu Luigi Vestri, che aveva l'abito di far ridere in drammi, e, poco dopo riscosso il riso, muoveva l'uditore alle lagrime.

E penetrando nel carattere intimo dell'ispirazione rossiniana, il Tommaseo osservava: «L'affettuosa gaiezza del Rossini fu spesso profonda malinconia: amava la leggiadria dell'Ariosto, ma sappiamo che il Tasso gli era più caro. E pertanto, più che gli omaggi dei principi o le lodi imperiali, gli furono degna onoranza i due rami tolti agli alberi sacri alla memoria del Virgilio e del Tasso, e posati sulla sua bara».

Comparando quindi il genio e l'arte del Rossini con quelli del Bellini, notava che l'autore della *Norma* e della *Sonnambula*, nello sviluppo di un'opera dal principio alla fine, poteva gareggiare col Rossini, se non forse in ciò superarlo. «Il genio del Bellini si teneva sapientemente congiunto ad altra bellezza, e, conoscendo quel ch'egli aveva e quel che gli mancava, accennando alla vena del sentimento suo proprio, soleva dire: "Oh! s'io avessi in questo il genio di Rossini". E lo diceva senza ombra di invidia e con mesta e rispettosa comprensione; e non credo che al Rossini toccasse mai un più splendido premio di lode». Attingendo poi ancora alle sue memorie parigine, scriveva: «Io che per anni vissi a Parigi, quando il Rossini vi dimorava, appunto perché suo ammiratore, per timore di trovare nel Rossini altro da quello dell'idea mia, mi tenni lontano dal corteggio dei suoi ammiratori, e però, più che d'essere da lui frainteso, mi sarebbe doluto fraintenderlo: onde il meglio mi parve di scusarlo di difetti appostigli, anziché calunniarlo dappresso». Pare di notare in questa dichiarazione quasi una velata allusione e come una correzione dell'aspro giudizio sull'artista, espresso nella citata lettera al Capponi, e così corretto nella chiusa del discorso: «Il Rossini ebbe meno scorretti gli ultimi dei primi suoi anni. La sua vecchiezza non fu né avara né usuraia. E se sbadata la vita, turpe non fu la sua vecchiezza né senza gli splendori dell'arte: e non fu senza il conforto della religione la sua morte».

A completamento del rapido excursus sugli interessi e sui giudizi musicali del Tommaseo, crediamo

opportuno aggiungere alcune note sugli illustri cantanti da lui conosciuti ed ammirati.

Nel 1836 destava notevole interesse ed otteneva successi nei salotti mondani di Parigi la cantante italiana Adele Crescini. Giovane ed avvenente, il suo fascino era soprattutto nella bellezza della voce.

Pronto a sentire ed a subire il fascino della bellezza femminile, il Tommaseo scrisse in quell'anno un'odicina in lode della cantante, intitolata: «*A un'italiana sentito a Parigi il suo canto*». L'onda della sua voce «animosa» gli rendeva immagine di un bel fiume italico e, nel variare degli accenti, gli sembrava di veder risorgere «i miti rai del sole» e «le logge, i templi, e le spiranti tele» dell'Italia, che non avrebbe più riveduto.

Poesia di scarso calore, «fatta per albo e fatta passeggiando per il cortile del Louvre», ma che tuttavia non dispiacque⁽¹²⁾.

Ancora anni dopo, rammentando nelle *Memorie Poetiche* l'incontro parigino con la Crescini, la celebrava «cantante egregia al modo italiano, ampio e variato, agile e profondo»⁽¹³⁾.

Nel romanzo *Fede e Bellezza*⁽¹⁴⁾, con libertà di artista, ritraeva l'incontro con la cantante così: «Era la metà di novembre e nell'albergo di lui venne una cantante italiana; a cui la bellezza era tutta nella voce: piccoletta, gli occhi e le labbra per troppo affaccendato sorridere dilatati e impotenti. Sua madre era seco, ancor bella, di forme e di atti maschile. Le quali non risparmiavano la tenerezza a Giovanni e fin della povertà di lui si sarebbero contentate in quel primo imbarcarsi nella grigia palude della città». Ritratto femminile tracciato con l'abituale finezza ed abilità tommaseiana, ma che avvolge la Crescini e la madre in un'ombra un po' equivoca. Nell'avventura parigina la Crescini era accompagnata anche dal marito, il padovano Jacopo Crescini⁽¹⁵⁾. In una lettera al Capponi, il Tommaseo affibbiava maliziosamente al coniuge il titolo di «maritissimo», perché geloso forse della moglie, bella e corteggiata, e per lo zelo con cui si adoperava a divulgarne la fama di cantante. Passata col marito e la madre a Mosca, dove aveva assunto il nuovo ruolo di artista di teatro, la Crescini moriva quasi d'improvviso in un villaggio presso Mosca nel marzo 1838. Dandone partecipazione al Capponi, che aveva conosciuta la Crescini una decina d'anni prima, aggiungeva che «quel citrullone di coniuge» gli aveva comunicato il passaggio della moglie da cantante ad artista di teatro, cioè a «fiato mercabile», pregandolo di dar notizia di ciò in Italia. «Di lì a poco la seppi morta. Meglio così»⁽¹⁶⁾. Fu questo l'elogio funebre dell'amaro dalmata alla già

celebrata cantatrice. E con distratta commozione anche il Capponi: «Povera Adele Crescini. L'era pur bellina, dieci anni fa».

Tra i signori del canto, ammirati dal Tommaseo, fu anche Gaspare Pacchierotti⁽¹⁷⁾, da lui conosciuto a Padova.

Nato a Fabriano nel 1744, il Pacchierotti visse per circa trenta anni a Padova, dove morì il 25 ottobre 1821. «Fu cantore di ornato ingegno — scrive il Tommaseo — e attore che i difetti della natura seppe correggere e volgere in pregio. Prova della sua modestia prudente e coscienza dell'arte egli diede lasciando a quarantacinque anni la scena, nella piena vigoria delle forze, tentato invano da applausi e proferte inebrianti, per non trovarsi ineguale a se stesso e si raccolse in vita solinga non digiuna di studi e di opere di bene e meritò come uomo la stima dei letterati illustri e fastidi della polizia napoleonica, che l'onorò di carcere». Delle meraviglie del suo canto si narra che a Londra egli muoveva alle lagrime gli spettatori e che una sera, in Italia, riuscì a trasferire la commozione dagli ascoltatori agli stessi esecutori. Ad un tratto questi ristettero ed il cantante, come un uccello a cui manchi l'aria e il respiro, si volse al direttore d'orchestra, chiedendo: «*Che fate voi? — Piangiamo*, rispose». Si racconta anche che, già vecchio, solesse tuttavia «porsi al cembalo e a bassa voce, quasi trillo di uccello, che provi se stesso, si pascesse delle passate armonie e che da quei suoni senza parole, spirasse un indicibile incanto». Il Rossini giovane gli fece visita a Padova e al vecchio cantante che lo pregava componesse musica meno rumorosa e più schietta, rispose: «*Datemi dei pari vostri che cantino*».

Nel ritratto del grande interprete, sul Rossini e la sua arte, il Tommaseo introduceva queste notevolissime osservazioni: «Quando negano al Rossini coscienza degna delle sue creazioni, io non dico che con altra educazione ed altre consuetudini e' non potesse volar più sublime, ma dico che, siccome le sue novità son tutt'altro che ignoranza e muovono da erudizione e da scienza, così l'apparente leggerezza e l'affettata familiarità e svogliatezza, velano un'arguzia e un senno terribilmente profondo; che sotto la maschera di Figaro e di Dandino⁽¹⁸⁾, medita Mosè e fremo Otello».

Nelle *Memorie Private*⁽¹⁹⁾, ricordando le persone alle quali era più debitore della educazione della sua mente e del suo cuore, il Tommaseo faceva, tra altri, il nome della celebre cantante Grisi. Ora pare un po' difficile precisare quale delle due sorelle, Giulia o Giuditta, ambedue famose, egli intendesse indicare. Ri-

tengo si trattasse di Giulia (1805-1849), ch'egli sentì cantare nei *Puritani* del Bellini, eseguiti, come si è detto, nel Teatro degli italiani, a Parigi, nel gennaio 1834.

Ma qui, evidentemente, non si tratta di rapporti di amicizia o di consuetudine di colloquio d'altro tra i due, ma del potere di elevazione che ebbero sull'animo del dalmata, le armonie del canto della celebre soprano.

Analogo riconoscimento della forza di elevazione delle bellezze dell'arte, troviamo testimoniato anche nelle *Memorie Poetiche*, là dove egli narra di quando, giovane, a Milano, soleva frequentare la Pinacoteca di Brera, per contemplarvi lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello, e dinanzi all'incanto dei colori e alla soavità delle figure della mirabile opera, «si veniva educando la sua giovinezza»⁽²⁰⁾.

Chiudiamo riferendo una pagina in cui si parla ancora di musica⁽²¹⁾, ma in tono aspro ed ironico, denunciando le colpe dell'«organino», indicato come «la rana del grande stagno del secolo decimonono e spugna di tutte le cose volgari». Quasi tali titoli non bastassero, lo scrittore gratifica il povero strumento d'altri infamanti appellativi, quali «carogna armoniosa» e «cassetta mefitica», che ammorba «le leggiadre musiche del teatro e strapazza quelle melodie, che ci rinfrescano i pensieri e commuovono i nostri cuori, tirandole a coda di asino per tutte le strade».

«Dante — osserva — nel suo Inferno non ha il supplizio dell'organino, perché il Medioevo non aveva inventato tanta atrocità. I posterì nostri non crederanno il nostro secolo tanto malvagio e tanto disgraziato».

Ci fermiamo qui, anche perché riteniamo che il Tommaseo esagerasse le colpe, quali che fossero, dell'organino, ed usasse il cannone contro un passerotto! D'altra parte, richiamandosi ai posterì, egli non poteva immaginare che noi ci saremmo trovati a godere le armonie di arnesi ben più molesti e strazianti del modesto e, al paragone, innocente organino.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) G. BARZELLOTTI, *La letteratura e la Rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e '49*, in *Antologia critica* del MORANDI, pp. 750-51; G. PAPINI, *Saggio sul Numero* di N.T., Firenze, pp. VII-XXVI.

(2) N.T., *Diario intimo* (III ed.), a cura Ciampini, Torino, Einaudi, 1946.

(3) G. MAZZINI, *Le più belle pagine di G.M.: La filosofia della musica*, Milano 1924, pp. 175-263.

(4) *Carteggio Tommaseo-Capponi*, Bologna 1911, vol. I, lett. 15; G. DEBENEDETTI, *Niccolò Tommaseo*, Garzanti, 1973, p. 253.

(5) Giuseppe Montanelli (1813-1862) di Fucecchio, pubblicista, poeta, combattente e membro della *Costituente* toscana nel 1849. Nel periodo fiorentino del T. fu suo compagno di teatro e di gite in Toscana: poi in corrispondenza col dalmata a Parigi.

(6) *Carteggio Tommaseo-Capponi*, vol. I, p. 248 (15 aprile 1835).

(7) *Carteggio Tommaseo-Capponi*, vol. I, p. 312 (12 ottobre 1835). Il T. scrive che alle esequie del Bellini era presente Rossini, «emulo suo: da lui, dicono, invidiato in segreto, lodato in pubblico».

(8) Cfr. *Carteggio T.-C.*, lett. di nota 6.

(9) Ripubblicato in «*Scritti critici*», II, pp. 444 e sgg.

¹⁰ Per non gravare il testo, abbiamo citato solo una parte delle opere sentite e indicate dal Tommaseo; senza contare che parecchie di esse egli le ascoltò in ripetute esecuzioni. Diamo qui l'elenco di altre opere sentite: *Donna Caritea* (Mercadante); *Alì Babà* (Cherubini); *La donna del lago* (Rossini); *Don Giovanni* (Mozart); *Maria Tudor* (Donizetti); *Requiem* (Mozart); *Messa e Requiem* (Rossini); *Mottetto* (Palestrina) («Mi va: pare un dipinto dell'Angelico»); nonché parecchie altre, con indicazioni generiche, come la «leggiadra» musica, sentita al Cocomero, del compositore napoletano Luigi Ricci, che poi (1851) scrisse, in collaborazione col fratello Federico, l'opera *Crespino e la Comare*.

(11) N. TOMMASEO, *G. Rossini*, discorso pubblicato dall'Accademia Urbinata nel dicembre 1868; ristampato a Venezia (Stab. M. Grimaldo, 1869) con ritocchi dell'autore. Abbiamo ritenuto opportuno darne notizia un po' diffusa perché l'opuscolo è poco conosciuto.

(12) L'Ode, oltre che nel *Gondoliere* di Venezia (1836), fu ristampata nelle *Memorie Poetiche* (Sansoni, 1916, pp. 406-7) e in *Poesie* di N.T. (Le Monnier, 1923, pp. 26-28).

(13) N. TOMMASEO, *Memorie Poetiche* (ed. Sansoni, 1916, p. 406).

(14) N.T., *Fede e Bellezza*, Rizzoli, 1963, p. 107. Il personaggio di Giovanni rappresenta nel romanzo lo stesso Tommaseo.

(15) Jacopo Crescini, nato a Padova nel 1798, fu tutt'altro che il «citrullone» definito dal Tommaseo. Il RONCHI (*Padova vecchia*, 1967, p. 259) lo dice «buon poeta, caldo patriota, ottimo tipografo. Natura esuberante, spirito irrequieto dalla facile vena, i suoi versi scorrevano fluidi ed armoniosi, nutriti d'impeto e di entusiasmo». Fu autore di un racconto, *Eudossia*, e di un libretto per melodramma, *Ettore Fieramosca*, ispiratogli dalla lettura dell'omonimo romanzo storico di Massimo d'Azeglio. Morì a Padova, cinquantenne, nel luglio 1848. Il conte CARLO LEONI (*Cronaca segreta del mio tempo*, p. 178) lo dice «valente poeta e suo amico». Nel 1836 a Parigi, s'era interessato presso il Tommaseo perché l'Ode di questi in onore della moglie, fosse mandata al Carrer, che, come s'è detto, la pubblicò (nota 12) nel *Gondoliere*.

(16) *Carteggio Tommaseo-Capponi*, vol. II, p. 26 (lett. 30 ottobre 1838 - Parigi).

(17) N. TOMMASEO, *Il serio nel faceto*, pp. 117, 118. Ripubblicato col titolo «*Rossini e Pacchierotti*» da A. ALBERTAZZI, in *Scritti di critica e di estetica* di N. Tommaseo, Ricciardi, 1913, pp. 130-132. Su G. Pacchierotti si veda: *Enciclopedia Treccani*, alla voce.

(18) Georges Dandin è il personaggio di una commedia del Molière. Ingannato e goffo, vien messo nei guai dalla donna dotta e di condizione superiore, che ha avuto l'imprudenza di sposare. La frase malinconica che egli spesso ripete: «*Vous l'avez voulu Georges Dandin*», è citata dal BERGSON ne *Le rire*, come esempio del comico derivante dalla frequente ripetizione di una stessa parola o frase.

(19) Questa nota delle *Memorie Private* (inedite) suona così nelle *Giunte al libro quarto delle Memorie Poetiche del Salvadori* (p. 430): «Penso, andando dal Lomartine, agli uomini e alle donne, che hanno aggiunta qualche novità alla mia intelligenza, che hanno creato in me, e sono ...». Poiché lo scritto porta la data del 5 giugno 1834 (è cioè posteriore al gennaio 1834, in cui aveva sentito cantare Giulia Grisi), mi pare confermata l'ipotesi che si tratti di lei.

(20) Altro cantante che il Tommaseo ricordò con affettuosa ammirazione, è Francesco Mazzoleni, suo concittadino di Sebenico. Dotato di voce potente, ma ignaro di musica, una sera che usciva da teatro cantando, lo sentì il Basadonna, già cantore di fama e allora maestro di canto. Lo fermò, gli fece ripetere l'aria e lo pregò di passare da lui. Lo risentì, lo ammaestrò; pochi mesi dopo era già cantante applaudito nei teatri di Milano, e d'Europa. Se la natura, osserva il T., l'aveva fatto cantante, solo lo studio, la mente, l'affetto, potevano farlo artista. Egli approfitta quindi del ricordo del cantante, per fare alcune osservazioni sul canto e gli esecutori. «La pronuncia del cantante deve far sì che la parola nel canto risalti e non sia soffocata. Questo è difetto, non solo della musica, ma anche delle parole inette che nessuno intende: e, meglio, forse non intenderle, e figurarsi di stare a teatro, come ad ascoltare uno strumento sinfonico, e prendere il cantante stesso come un corno o un flauto. La colpa però è anche del cantante, il quale nel mangiar le parole e ridurle a gridi inarticolati, tra lo strido e il trillo, spera di far tollerabile la propria bestialità. Troppa è anche la licenza che si prendono i vecchi cantanti, che la musica, appena adombrata dal maestro, coloriscono, ciascuno alla sua guisa e lussureggiano in fioriture: ma anche il canto moderno si regge troppo stretto alla lettera e troppo può sul cantante la carta e l'orchestra». Continua quindi a parlare delle differenze da porsi tra cantabile e melodico, tra ballabile e musica, ecc. (N.T., *Il primo esilio*, Lettere a C. Cantù, Milano 1904, vol. III, *Il Teatro e la Civiltà*).

Ricordiamo qui che anche tre poesie del Tommaseo: *Coraggio e Speranza*, le *Memorie dei popoli*, e *Dolore e Speranza* (rispettivamente a pp. 34, 35 e 230 dell'ed. Le Monnier, 1923), furono musicate dal musicista dalmata Giovanni Salignetti. Una quarta, *Dolore*, fu musicata da artista ignoto.

(21) N. TOMMASEO, *Bellezza e Civiltà, L'Organino*. Sono pagine che piacquero al Pascoli, che ne incluse una parte nella antologia scolastica *Fior da fiore* (pp. 532-535), col titolo: «*Un simbolo della decadenza ultima*».



Andrea Ferrari, *el presidente, el profesore*

Può sembrare irriverente intitolare in questo modo il ricordo, modesto quanto sincero, che di quest'Uomo intendiamo dare; non lo è, invece, perché i due appellativi ne sottolineano quella stima popolare che il Suo tratto, la Sua sensibilità, la Sua riconosciuta competenza scientifico-professionale gli avevano giustamente in tale, semplice modo assicurato, specialmente nel Camposampierese, fra la Sua gente che Egli, riamato, amava, con un conscio ampliamento («el Professore») a quella attività che, malgrado la Sua modestia, ne aveva portato il nome ben oltre i limiti del territorio, facendone, per certi temi una autentica autorità scientifica.

Dire di Lui che sia stato fra gli ultimi «nobilomini» in senso veneto, sarebbe un sminuirne il valore Suo primo e più profondo: la cordialità d'animo, l'apertura agli interessi del vicino e del lontano, l'aver dato tanto di sé perché nessuno, cui fosse in grado di dare risposta, rimanesse eluso o deluso. E questo è amore, amore profondo, nobile che porta ad accrescere ed a spartire fra la propria gente quant'è utile perché essa trovi di sé conoscenza ed acquisisca coscienza.

Lo ricordiamo, Andrea Ferrari, «Presidente», ex militare, come i più, non di carriera, assieme ai commilitoni coetanei suoi e giovanissimi, animatore e giustamente «Presidente» della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci mandamentale; patriottismo non retorico se si pensa a quanti si recavano a Lui non per la decorazione da appoggiare, quanto per ottenerne il competente indirizzo al fine di conseguire quello che talvolta la burocrazia degli uffici ritarda. In pace serena, rispettoso delle Leggi, per tutti si adoperava, grato solo di un «grazie, Presidente», che spesso ricambiava con un «grazie a ti».

Ricordiamo Andrea Ferrari, lì, dove l'abbiamo conosciuto, Conservatore del Museo Bottacin di Padova, studioso di monete, medaglie, bronzi, pitture, dispo, a giuste piccole dosi, per tutti: studenti, giovani laureati, affermati docenti delle Università italiane e straniere.

Per tutti apriva le Sue conoscenze, senza timori di concorrenza, e faceva vedere quanto, nel vastissimo patrimonio del Museo affidatoGli, non è solitamente esposto per ovvi motivi di spazio-sicurezza.

Anche con chi queste parole, povera cosa, sten-

de, fu guida preziosa ed insostituibile e se certi nostri scritti, anche su questa stessa Rivista, uscirono ed ebbero poi seguito fu per merito della Sua disponibilità e competenza.

E che dire quando, inizatesi e protrattesi a Campodarsego (7 e 12 chilometri rispettivamente dalle Sue Camposampiero e Padova sulla «Sua» strada, quella del Santo) in successione annuale mostre storico-artistico-didattiche per gli alunni e per la popolazione organizzate dalla locale Scuola Media Statale «Giovanni da Cavino», fu tra gli entusiasti prestatori, consigliere prezioso, fedele alle inaugurazioni?

In quest'anno non abbiamo potuto inviarGli l'invito, per una analoga manifestazione che avrebbe senz'altro apprezzato. Spesso, passando per recarsi a Padova, ma dopo il pensionamento dal Museo per raggiunti limiti di età, si fermava a Campodarsego, per far «quattro ciacole» e lì pure tutti lo riconoscevano: sempre preciso, ritto, sicuro, con l'occhio vivo sotto le lenti, con i grossi baffi che non riuscivano a dar soggezione. Da poco era passato, facendovi sosta. Non si serviva più, come in altri anni, della linea ferrata per raggiungere Padova e quindi questa sosta era ancor più facile. Fra una chiacchiera e l'altra saltava fuori l'idea: «si potrebbe forse fare... ma veda Lei...» e poi un richiamo al Suo più recente, fra i frequentissimi, viaggio a Roma, città di cui, riteniamo, amasse tutto con lo stesso amore che lo legava a Camposampiero alla natia Trebaseleghe a Padova.

Quest'anno l'invito alla mostra d'arte antica (la più antica delle arti, quella agricola, che dai graffiti Camuni s'arricchiva fino alla vigilia dei tempi che viviamo con una esposizione di oggetti d'uso ritrovati e prestati da famiglie della zona nostra) non partì per

il professor Andrea Ferrari; improvvisamente, silenziosamente, ci aveva nel frattempo lasciati.

FRANCESCO CESSI

NOTA

Andrea Ferrari (n. 12.2.1898 a Trebaseleghe, m. 4.5.1979 a Camposampiero) si era laureato a Padova nel 1925 con una tesi in Storia dell'Arte sul pittore Guercino. Dal 18.11.1928 fu Assistente alle raccolte artistiche del Museo Civico di Padova (titolare dell'incarico dal 1931). In successione: Conservatore del Museo Bottacin (1935; titolare dall'1.1.1939), Incaricato Vicedirettore del Museo Civico di Padova dall'1.3.1954 fino alla messa a riposo per raggiunti limiti di età il 2.7.1964 (rimase tuttavia in servizio sino all'ottobre 1965).

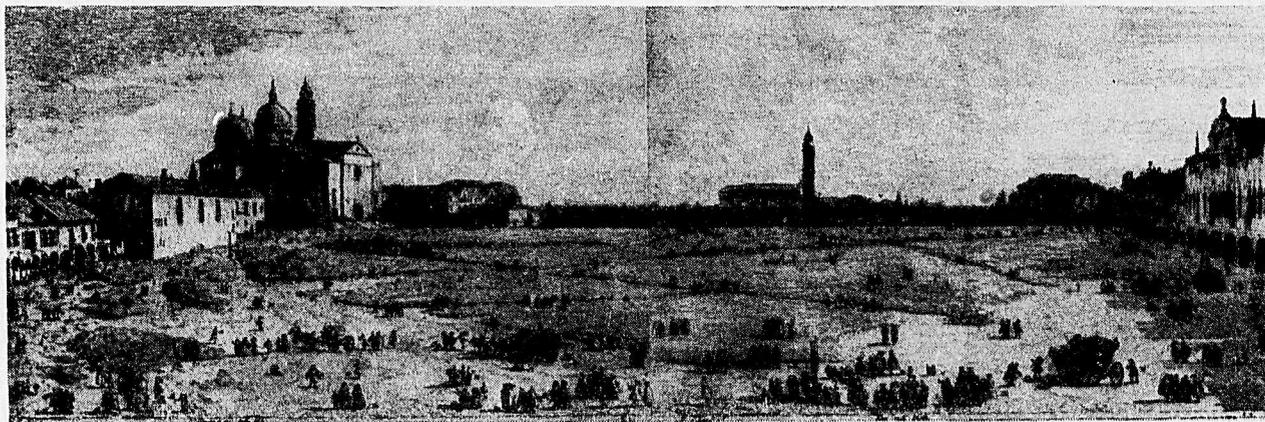
Secondo una motivazione agli atti di quella Istituzione, dal novembre 1928 al novembre 1939 si prodigò «attivamente per il buon andamento dei due Uffici a lui affidati» (sez. Raccolte Artistiche del M.C. e Museo Bottacin).

Fra i contributi scientifici da Lui pubblicati ricordiamo dal «Bollettino del Museo Civico di Padova»: *Un nuovo Guercino al Museo di Padova* (XX, 1927); *Ritratti in cerca di Antonio ed Alessandro Abondio* (XXI, 1928); *Un tesoretto di denari romani repubblicani scoperto a Padova* (XXXI-XLIII, 1942-54), ecc.

Fu combattente della guerra 1915-18 e nel secondo conflitto dal 4 aprile al 4 giugno 1940 e dal 1° marzo 1941 al termine delle ostilità, col grado di capitano.

Membro della Deputazione di Storia Patria per le Venezie dal 1960, Commendatore al merito della Repubblica Italiana nel 1976.

Medaglia d'oro per meriti di servizio del Comune di Padova così motivata: «Percorse tutta la sua carriera presso il Museo Civico, prima come assistente alle raccolte artistiche, poi come Conservatore del Museo Bottacin. Fu sempre eccezionalmente legato all'Istituto al quale prestò la sua opera con impegno assoluto, con capacità, con puntualità ammirevole. Fu anche lungamente vice direttore del Museo conquistandosi la riconoscenza del direttore, la stima e il rispetto di tutto il personale. Egli lascia un ricordo e un esempio degno di nota».



Un'ipotesi di piano per il Prato della Valle e per le zone adiacenti

Numerosissimi sono gli articoli apparsi sulla stampa negli ultimi anni per segnalare i nuovi teratismi che venivano ad aggiungersi ai vecchi e conseguenti ad interventi che avevano il difetto di essere parzializzati e risolvendo uno specifico problema ne creavano degli altri.

A mio modo di vedere si è giunti all'attuale stato di disordine perché è mancata la visione globale dei problemi afferenti al Prato della Valle onde poterli risolvere in modo organico ed armonico.

La piazza pone dei problemi architettonico-urbanistici locali e civici con implicazioni di numerose discipline, del paesaggio, del restauro, del giardinaggio, della viabilità-trasporti-parcheggio, del commercio, dell'idraulica, della botanica, ecc.

Un'idea, che ritengo valida ed originale, mi ha spinto ad indagare sui vari aspetti del problema per giungere poi ad una sintesi attraverso scelte e priorità per dedurre una progettazione coordinata che prefigura la realizzazione di un disegno generale il quale richiederà l'apporto di specialisti per la verifica e la pratica attuazione delle singole parti.

Il Prato della Valle con i suoi 85.000 m² assolve attualmente a molteplici funzioni:

1) raccordare la viabilità che si immette e si diparte dalla piazza;

2) consentire il parcheggio di numerosissimi automezzi di chi si dirige nella vicina basilica di S. An-

tonio o di chi va ad assistere alle manifestazioni sportive al «Monti», all'«Appiani», al «Tre Pini», oltre ad assolvere le funzioni di parcheggio-scambiatore per chi arrivando in città vuol raggiungere le varie zone con i pubblici mezzi di trasporto;

3) accogliere il mercato del sabato;

4) ospitare il parco dei divertimenti nel mese di giugno;

5) fornire un parco ai cittadini.

Queste funzioni vengono frustrate o diventano incompatibili con la bellezza del luogo e con le necessità del traffico pedonale ed automobilistico. Infatti la vastità della piazza rende il traffico automobilistico caotico e malagevole e di ostacolo per chi voglia raggiungere l'isola memmia dal perimetro del Prato; il parcheggio degli automezzi costituisce un insulto alla monumentalità della piazza; il parco dei divertimenti ed il mercato del sabato disturbano il traffico e la quiete dei residenti.

Andrea Memmo inorridirebbe alla visione dell'attuale stato della sua bella piazza.

L'esame delle vecchie stampe raccolte al museo civico, precedenti e susseguenti la sistemazione voluta dal Memmo e progettata dagli architetti Subleyras e Cerato mi hanno suggerito la soluzione progettata. Una stampa della metà del sec. XVIII (fig. 1) che rappresenta la piazza prima della sistemazione del Memmo raffigura un anello viario perimetrale, nel



parziale crollo con evidente pericolo dei fruitori del parco. Nella sostituzione degli alberi propenderei, salvo il parere dei botanici, per la piantumazione graduale di tigli, per le loro dimensioni a pieno sviluppo e per le loro caratteristiche estetiche.

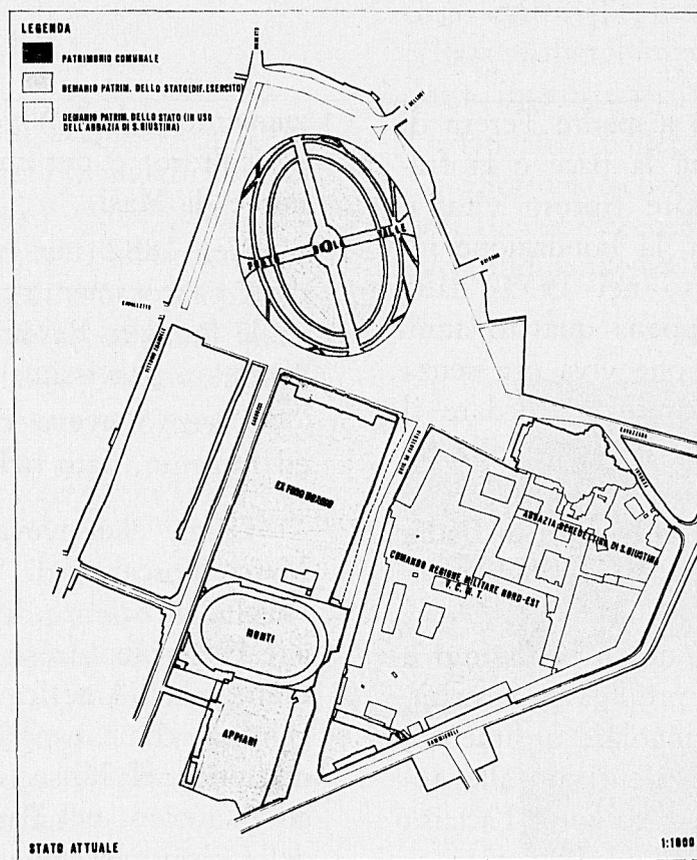
Al di fuori dell'isola memmia tutta l'area attualmente asfaltata dovrebbe essere trasformata in spazio verde attrezzato. Le sue caratteristiche dovrebbero essere quelle dei giardini all'epoca del Memmo, cioè alla «francese». I principi fissati da A. Le Nôtre che erano ancora di moda quando venne realizzato il Prato, trovavano la loro linea espressiva nella distesa, in cui l'uso dell'acqua è sempre orizzontale, con canali e bacini, dove il «parterre» è punteggiato di cespugli fioriti, senza imposizioni disegnative alla materia vegetale, dotato di «bosquets», di «berceaux» e di panchine e quant'altro necessario per rendere

confortevole l'uso del nuovo spazio verde. Sarebbe infine vantaggioso per la cultura che alcuni reperti archeologici, sconosciuti ai più perché custoditi al museo, venissero inseriti nel verde con opportune didascalie.

L'anello viario perimetrale potrebbe consentire di riportare qui, in particolari occasioni, le corse delle «padovanelle».

Concludendo, la soluzione proposta farebbe cessare un insopportabile stato di atassia e di promiscuità di funzioni contrastanti e consentirebbe ai Pubblici Poteri di donare alla città, che ne ha tanto bisogno, ben 50.000 m² di nuovo verde e di dare una adatta cornice all'opera illuminata del Memmo.

MARCELLO CHECCHI



4 - Marcello Checchi. Aree dei pubblici demani

I Balzan di Badia

Col recentissimo conferimento a madre Teresa di Calcutta del premio per l'umanità la pace e la fratellanza fra i popoli, ha finalmente ripreso vita, e con un atto squisitamente umano, la Fondazione intitolata ad Eugenio Balzan, morto nel 1953, dalla figlia Lina sopravvissutagli per appena quattro anni.

È da augurarsi che la Fondazione viva ora senza altri intoppi nell'avvenire, e continui a ricordare il nome di Eugenio e, col suo, anche il nome della famiglia Balzan.

I Balzan erano una schiatta di agricoltori di Badia Polesine e le loro terre erano nella Bassa Padovana, lungo l'Adige incumbente.

Il padre di Eugenio, Lorenzo, uomo bellissimo e di forza erculea, noto per la sua prodiga generosità, per l'ardente patriottismo ed il singolare ardimento, era stato in sospetto per il suo irredentismo alle autorità austriache, e fu anche processato sotto l'accusa di avere favorito la fuga di giovani in Piemonte.

Una sorella di Lorenzo, Luisa, assolse coraggiosamente più volte azioni di contrabbando patriottico attraverso il Po, e fu in assidui rapporti epistolari con Aleardo Aleardi che le indirizzava fra il 1841 ed il 1845 molte lettere fra quelle raccolte da Gaetano Trezza; e poi, nel 1856, con Alberto Mario, ch'era di Lendinara.

Terzo di quella generazione, Paolo, ch'era stato generoso patrono della sua Badia, tra altro col finan-

ziamento del rinnovo del Teatro, fu poi attivissimo agricoltore, e per molti anni Sindaco del vicino comune di Masi.

Nel 1882 una tremenda rotta dell'Adige inondava paurosamente tutta la Bassa Padovana e portava le famiglie Balzan, ed in particolare quella di Lorenzo, in gravissime distrette.

Lorenzo aveva due figli: Luigi, nato nel 1865, ed Eugenio, nato nel 1874.

Luigi, che aveva compiuto gli studi Liceali al Marco Foscarini di Venezia ed era poi passato nella Facoltà di Scienze dell'Università Patavina, spinto anche dall'avventuroso suo spirito, partiva allora, ventenne, per l'America del Sud. Si occupò subito in Argentina, come esperto di conservazione ed imbalsamazione nel Museo di La Plata; nel 1887 passava ad Asuncion, nel Paraguay, chiamato come docente dal Colegio Nacional; poi nel 1890 Giacomo Doria, Presidente della Reale Società Geografica Italiana e del Museo di Storia Naturale di Genova, gli affidava il compito di una esplorazione nelle regioni centrali del Sud America, ed egli attraversava le Ande e percorreva il Cile, il Perù e la Bolivia; per rientrare ai primi del 1893 in Italia, dopo avere studiato a fondo flora e fauna dei Paesi visitati, riportando in Patria una ricca collezione di fossili, cristalli, insetti, erbari ecc. che andò ad arricchire il Museo Genovese. Poi,



Luigi Balzan

nello stesso anno 1893, mentre si accingeva a ritornare oltremare, un attacco delle febbri malariche contratte nei suoi viaggi lo stroncava ventottenne. Le narrazioni, delle sue esplorazioni, al Bollettino della Società Geografica sono state riordinate e pubblicate in volume nel 1931 da Arnaldo Fraccaroli. A Badia esiste un suo ricordo marmoreo, dov'è detto che egli nella sua breve vita ha segnato «nuove strade agli uomini e nuove mete alla scienza».

Ed ora veniamo finalmente ad Eugenio Balzan.

Eugenio ebbe la giovinezza angustata dalle difficoltà finanziarie seguite alla catastrofe del 1882. Fu impiegato al Catasto, decoratore di maioliche, affrescatore: tra i suoi saggi, un soffitto dell'Albergo Storione di Padova. Tutto questo dice come egli si impegnasse a non pesare sulla famiglia.

Ebbe la fortuna, ancora giovanissimo, di entrare al «Corriere della Sera», come correttore di bozze. Poi passò prontamente in redazione: fu in Russia dopo la guerra col Giappone, durante le sommosse e la repressione zarista; fu poi in Canada per una inchiesta sul trattamento degli emigranti Italiani. Indi Luigi Albertini lo prendeva nella sua Segreteria, per poi affidargli l'Amministrazione.

Una delle sue più brillanti operazioni fu l'assunzione diretta della pubblicità, che prima era affidata

ad agenti. Nel campo più strettamente giornalistico, fu principalmente suo il merito che il Corriere conquistasse il primo posto, battendo il Secolo, che prima vantava un milione di lettori; da 75.000 copie nel 1900 aveva portato il Corriere a 600.000 nel '20.

Eugenio Balzan tenne il governo amministrativo del Corriere dal 1902 fino al 1925 quando il prepotere fascista costringeva i fratelli Albertini a lasciare la direzione del giornale, e poi ancora fino al 1933, quando egli stesso decideva di ritirarsi, spinto dal disagio sempre crescente, ed andava a stabilirsi in Svizzera.

Alberto Albertini, nella biografia del fratello uscita nel 1945, tracciava di Eugenio Balzan questo ritratto:

«Era dotato d'una energia irrompente... Ma la sua volontà non operava per impeti; era anche uomo di metodo e di lunghi piani. Nelle notti agitate alternava i pensieri per domani a progetti lungimiranti e prendeva appunti su decine di foglietti ... e oggi o domani o dopo un mese o dopo un anno non c'era cosa scritta che non fosse cancellata, e non era cancellata, salvo l'impossibile, che non fosse stata condotta in porto.»

Un altro collega del Corriere disse di lui:

«Sotto la scorza di un'energia indomabile, egli ha doti di cuore eccellenti. Possiede visioni larghe e sicure, indipendenza di giudizio, franchezza a tutta pro-



Eugenio Balzan

va e un amore per il suo giornale che ha dell'idolatria».

Fu veramente un uomo di doti squisite in ogni campo; certamente eccezionali nel campo economico ed amministrativo ed organizzativo, come bene aveva intuito Luigi Albertini che ne aveva fatto il procuratore generale della Società; e come ha dimostrato egli stesso creando colla sua parsimonia e coi suoi risparmi e la sua avvedutezza il cospicuo patrimonio che ha lasciato. Era dotato anche di una accurata sensibilità artistica; e così con le sue doti di avveduto risparmiatore ebbe cura di costituire (con l'aiuto del suo fedele amico Giuseppe De Logu, che fu tra i tanti spiriti eletti come lui usciti dall'Italia durante il regime fascista e poi, rientrato, fu Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Venezia) una preziosa collezione di opere d'arte che fu esposta al Kunsthhaus di Zurigo nel 1944.

In Svizzera egli visse quasi stabilmente nell'albergo Croce Bianca di Lugano. Faceva però frequenti puntate a Zurigo dove aveva i suoi maggiori interessi; ma spesso veniva in Italia, alla sua Badia, dove si prodigava in opere di coltura e di bene; ed anche altrove, dove sapeva di avere chi gli volesse bene.

Fin qui chi scrive non ha fatto che raccontare il riassunto di tante cose dette, scritte, pubblicate da altri; delle quali peraltro gli risulta anche qualche notizia dalle tradizioni familiari, perché chi scrive discende direttamente dal terzo dei vecchi fratelli Balzan, Paolo, suo avo materno.

Di fatto il ricordo di Eugenio vive in me fin dai primi anni della mia adolescenza; sempre incontri rari, perché mai ebbi occasione di vivere nella stessa città di lui: lui a Milano prima ed a Lugano poi, io a Genova, a Padova, a Venezia. Soprattutto a Venezia, dove vissi dal 1926 in poi, ebbimo sue frequenti affettuose visite, anche per il profondo amore che egli aveva per Venezia. Ma anche prima, ricordo bene il suo vivissimo interessamento per i miei studi, prontissimo per la mia laurea e la mia professione. Di quello stesso interessamento mi dava un segno nuovo quasi trent'anni dopo, quando passai a salu-

tarlo con i miei figlioli studenti, nella attenzione con cui egli con poche domande seppe indagare sul loro modo di essere.

Si vedeva in lui l'uomo che si era fatto da solo, e si era deliberatamente creato la piena capacità di vivere isolato: squisitamente geloso dei suoi sentimenti, e nello stesso tempo sempre squisitamente pronto a cogliere ed accogliere ogni accenno di affetto per lui; ed ancor più ad indovinare ogni segno di ricorso a lui, e tanto più quanto meno appariscente. Odiava di disturbare; odiava di essere comunque presente dove la sua presenza non fosse preziosa e gradita. In un certo senso mi pare che questo suo modo di essere egli avesse voluto trasfondere addirittura anche nella sua scrittura, che era filiforme, sottolissima!

Caratteristica era la sua parsimonia in tutto che non fosse generosità per chi aveva bisogno. A tavola osservava con precisione che direi maniaca una dieta severamente e scrupolosamente sobria e, non contento di ciò, selezionava accuratamente, minuziosamente, meticolosamente le vivande.

Per sintetizzare quello che fu Eugenio Balzan, mi pare che si possa veramente di lui dire che fu uno di quegli uomini per i quali la vita è prima di tutto essere, e solo poi avere; e che per lui l'avere significò sempre, per prima cosa, il dovere di dare.

Una parola voglio qui aggiungere su Lina, la figliola.

La conobbi a Lugano, al funerale del padre. Prima non ne conoscevo nemmeno l'esistenza, perché per me Eugenio era stato sempre celibe e solo. Seppi che era insegnante, e mi resi presto conto che era ottima persona. Si intrattenne con me per corrispondenza, e gradì vedermi più di una volta a Milano. A Milano visse, nei pochi anni rimastile, una vita angosciata dal peso della eredità inattesa, dal tormento di interpretare bene il pensiero del padre nel deciderne la migliore destinazione, ed insieme dal male che poco dopo la aggrediva. Ora giace a Badia accanto a suo padre.

ROBERTO MARIN

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

10

CAPITOLO XI

Idee politiche di don Volpe — Il suo discorso all'Associazione monarchica bellunese — Consensi e critiche della stampa — Un libro di Mario Missiroli: «La monarchia socialista».

Spirito forte e indipendente, sempre pronto all'azione quando gli paresse utile al suo Paese, e fermamente convinto essere obbligo d'un buon sacerdote italiano adempiere con pari zelo i doveri del suo ministero e quelli di cittadino, seguiva il Volpe e studiava tutti gli avvenimenti che si succedevano in Italia così nel campo religioso come in quello politico, procurando di indirizzarli, secondo le sue possibilità, al maggior bene della patria.

Unitario e devoto alla monarchia, in cui vedeva il palladio delle istituzioni nazionali, apprendeva con orrore e commozione l'assassinio di Re Umberto a Monza, e giudicandolo, così com'era veramente, conseguenza funesta dell'anarchismo cosmopolita allora dilagante, e gesto pazzesco di un uomo educato e cresciuto tra false dottrine, vedeva però anche in esso l'incapacità, e forse anco la poca volontà, del Governo di affermare la propria autorità con atti energici e decisivi per timore di offendere quella libertà teorica che un po' alla volta andava tramutandosi in licenza. E su ciò riflettendo, e sui mezzi più idonei per arginare la paurosa fiumana, credeva potessero trovarsi in una pronta, sincera e cordiale alleanza, fra il

partito monarchico e il cattolico, i soli, a suo avviso, che per i principii che professavano, avrebbero potuto agire efficacemente a ricondurre l'ordine e la quiete nel travagliato Paese. E fu allora che, innamorato di questa idea, elaborata e maturata nel suo cervello, approfittando di una breve vacanza (egli era allora Provveditore) nella sua città, raccoglieva intorno a sé la *Associazione monarchica bellunese* (la prima allora in Italia) e in un suo lucido discorso, pubblicato poi col titolo *Patria e Religione*, esponeva ai convenuti il suo pensiero ampiamente illustrandolo.

Premesso che, contrariamente al significato dato dai più alla parola *clericale*, confondendola ed anzi unificandola con l'altra di *cattolico*, ne dimostrava la sostanziale diversità e chiamava *clericali* quelli che, poco o nulla interessandosi di religione, molto invece e moltissimo, e quasi esclusivamente, pensano agli interessi materiali del clero, alla sua potenza e al suo influsso nel mondo; a differenza dei *cattolici*, che praticano la religione di Cristo e non si curano affatto degli interessi materiali. Distingueva poi i *clericali* in *feroci e miti*, in *transigenti* e *intransigenti*, in *nazionali* e *stranieri*, e di ciascuno delineava la fisionomia e il modo di manifestarla, e gli scopi, tutti però a un modo esiziali alla religione vera e alla Patria. E a questo punto, rifacendo a grandi linee la storia dei Papi, e fermandosi a quella di Pio IX, e al suo congegno negli anni 1848-49, accennava a quello ch'egli

chiamava il *primo errore* di lui, vale a dire all'essersi dimostrato *nazionalista* in un dato momento, destando i sospetti e le ire nei cattolici italiani e stranieri, i quali giudicavano che la Chiesa da universale ch'ella è, stava per mutarsi in *nazionalista*. Conseguenza di questo *primo errore*, la fuga da Roma e il ritorno con le baionette straniere e il conseguente suo mutamento da *nazionalista* in *antinazionalista*; mutamento che non sarebbe avvenuto qualora egli fin da principio si fosse ricordato d'essere il pastore di tutti i cattolici del mondo, non degli italiani soltanto; mutamento che determinò il distacco da lui di tutti i patrioti divenuti *antipapisti*.

E cominciò proprio allora, secondo il Volpe, a vagheggiarsi da parte dei patrioti l'unificazione dell'Italia sotto lo scettro sabauda, e l'Italia si trovò divisa in due campi, uno dei patrioti, l'altro dei cattolici, comandati ciascuno dai più *esagerati*, i quali diventavano ben presto padroni della stampa e del potere; gli uni predicando un *Dio avverso alla patria*, gli altri *una patria avversa a Dio*; dei primi apparve capo il Papa, dei secondi il Re. *Apparenze*, diceva il Volpe, ma in realtà non lo furono, perché il Papa non può essere nazionalista come Capo della Chiesa universale, né *intransigente* perché essendo l'Italia la sede del Papato, è necessariamente il punto di appoggio di essa; come il Re non può essere *antipapista* perché capo di una nazione cattolica.

Quanto a Leone XIII successore di Pio IX, dimostrava il Volpe, com'esso dovesse necessariamente affermare la sovranità sua temporale, necessaria soltanto all'esercizio del suo potere spirituale. Ed ecco la sua proibizione ai cattolici di partecipare al governo, ed ecco il *non expedit*; e i cattolici ubbidienti al Papa astenersi dalle urne, così che per questa loro astensione venne a mancare al Governo la parte moderata dei governanti e il prepotere dei più scalmanati e dei più audaci.

E continuando a parlare di Papa Leone, asseriva il Volpe ch'esso era un *vero italiano, un sincero e caldo patriota*, e credeva di provarlo con le parole di Padre Agostino di Montefeltro; il quale, *autorizzato da lui stesso*, nella quaresima del 1880, predicando nella chiesa di San Carlo sul Corso in Roma, pronunciava fra gli applausi dell'uditorio le memorande parole: *Benedite, gran Dio, l'Italia, il Re e la Famiglia Reale*. E poiché alcuni fanatici denunciavano le parole del Montefeltro al Papa, questi rispondeva: *Padre Agostino parlò per incarico mio*. E altra prova adduceva ricordando che il Cardinale Capececelatro nel novembre del 1890, presenti a Capua professori, alun-

ni e notabili cittadini, in un suo discorso aveva alzato voti per la prosperità e grandezza d'Italia e rammentato l'obbligo di obbedienza al Re.

Certo, aggiungeva, non si può pretendere dal Papa così esplicite dichiarazioni, perché agli occhi del mondo egli apparirebbe nazionalista, e si muterebbe da Capo del mondo cattolico in Patriarca d'Italia. Che se in alcuni suoi atteggiamenti egli ci si dimostra contrario ciò è dovuto alla posizione sua di fronte all'Italia. Ma a questo vi è un rimedio, affermava il Volpe, e il rimedio sta nell'andata dei cattolici alle urne.

Riassumendo quindi il suo discorso, aggiungeva: Religione e Patria, Papa e Re, Chiesa e Stato sono del pari insidiati, combattuti, minati da uomini o illusi, o perversi. I cattolici e i patrioti monarchici devono quindi unirsi per la comune difesa. Che se i cattolici per le speciali condizioni della Chiesa in Italia non possono essere capitanati e diretti dalle superiori autorità ecclesiastiche, possono però unirsi ai monarchici, poiché come questi si associano senza una esplicita autorizzazione del Re, così possono i cattolici unirsi senza un'esplicita autorizzazione del Papa. E concludeva: *Una delle due; o i cattolici per mezzo di Associazioni come la nostra formano col partito monarchico un solo corpo d'esercito, e la Patria è salva; o non lo fanno, e saranno essi responsabili della rovina della Patria*.

* * *

Il discorso del Volpe ebbe una larga eco in Italia e specialmente nel Veneto: se ne impadronirono i giornali per approvarlo o respingerlo secondo la tendenza del partito da essi rappresentato. Parole di consenso e di encomio ebbero *La Provincia di Padova*, *La Sentinella Bresciana*, *La Gazzetta di Mantova* ed altri periodici, con articoli in prima pagina, intitolati in alcuni a grandi caratteri *Unica via*; lo criticarono invece aspramente, trattando l'autore di visionario e miscredente, *L'Osservatore Cattolico romano*, *La Civiltà Cattolica*, *Il Berico* di Vicenza; quest'ultimo accusando il Volpe di mendacio per la frase messa in bocca al p. Agostino da Montefeltro, e di *nemico della Chiesa* per aver eccitato i cattolici a disobbedire al *non expedit* del Papa. Sta il fatto però che l'*alleanza* proposta e sostenuta dal Volpe, fu accettata e poco più tardi attuata, e per parecchi anni di seguito formò la piattaforma delle elezioni amministrative e politiche in parecchie città, senza però nessun vantaggio effettivo, ma anzi crescendo nel Parlamento e nel Paese la confusione e il disordine.

Circa il benevolo giudizio dato dal Volpe su Papa Leone XIII, anche a prescindere dalle parole di padre Agostino da Montefeltro e da quelle del Cardinale Capecepatro, respinte da alcuni come false o inesatte, restò oggi dimostrato, per le molte pubblicazioni uscite in questi ultimi anni, che il suo atteggiamento verso l'Italia non fu conciliante come il Volpe credeva! Leone XIII fu rivendicatore irriducibile del potere temporale, e col mantenimento anzi inasprimento del *non expedit* impedì, per quanto poté, un riavvicinamento qualsiasi fra i cattolici e i moderati monarchici. E noi sappiamo che in un dato momento, anzi in più momenti, di relazioni inasprite col Governo nazionale, egli ebbe il proposito di trasportare fuori di Roma, in terra straniera, la sede del pontificato, ed ebbe in proposito carteggio diretto con l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe; proposito che fortunatamente fu abbandonato, in parte perché giudicato da lui stesso a mente più riposata, esiziale; ma anche poiché non trovò presso quell'Imperatore l'accoglimento ch'egli sperava. All'Austria, legata allora alla *Triplice*, non conveniva inimicarsi l'Italia risuscitando la *questione romana*.

È giustizia però riconoscere che l'ostilità, più o meno aperta, dimostrata da Papa Leone XIII verso lo Stato Italiano, troppo spesso era giustificata dagli atti del Governo stesso, o meglio dal lavoro segreto della massoneria nostrana e d'oltr'Alpe, e acuita dall'intemperante contegno e dalla sfacciata propaganda antireligiosa dei partiti estremi, interessati a mantener vivo il conflitto fra il potere religioso e il civile.

Più tardi, quando il Volpe era morto e morto parimenti Leone XIII, il *Papa politico e diplomatico*, come fu da qualcuno qualificato, un giovane di vivace ingegno, Mario Missiroli, riprendeva, ampliandola, la tesi del Volpe in un volume, *La Monarchia socialista* (Bologna 1914), che menò molto rumore in Italia nel campo religioso-politico. Premesso che il Missiroli, con volo ardito, ma a nostro avviso fondamentalmente errato, tendeva a negare, o meglio a ridurre il nostro Risorgimento nazionale a un solo denominatore, il *religioso*; nel capitolo *I cattolici contro il Papa*, trattando lo stesso tema del Volpe sotto aspetto diverso, ma più radicale, affermava che il *non expedit* era l'arma di cui la Chiesa si serviva per combattere lo Stato, considerato, nel pensiero cattolico, come nemico della Chiesa. Posto ciò, diceva egli, tolto il *non expedit*, il voto dei cattolici sarebbe riuscito in certa guisa a rafforzare il gruppo detto *liberale*, costituito in gran parte da elementi di *destra* detti mo-

derati, ma in sostanza sostenitori dello Stato. Il quale Stato è fatalmente persecutore della Chiesa, come il razionalista da cui il liberalismo deriva l'idealità dello Stato; il quale razionalista ha la *presunzione di risolvere la religione nella scienza, nella grande scienza*. Dato ciò, come garantire che la tolleranza dello Stato verso i cattolici non sia che un mezzo per coprire la propria debolezza di fronte alla minaccia socialista, e che cessato questo bisogno non ritorni alle persecuzioni di prima? In complesso, continua il Missiroli, la Chiesa non ha altri nemici a temere che lo Stato, ancora più pericoloso dello stesso socialismo operaio; il quale per la *coscienza cattolica* (a parte le sue rumorose e volgari declamazioni) è *un pericolo minore del liberalismo e del razionalismo, perché il movimento operaio con la tendenza corporativista ch'è sua propria tende a negare quello spirito individualista che nel mondo nasce con la riforma protestante, si teorizza astrattamente con la Enciclopedia, si afferma con la rivoluzione francese, si disciplina con la filosofia moderna e si sintetizza con lo Stato*. E più avanti afferma che quando i cattolici si legano con i liberali ed entrano nella vita dello Stato, perdono il carattere di cattolici ed entrano anch'essi nella massa di maggioranza liberale. Quindi nessun programma, nessun fine *immediato particolare* devono conseguire insieme dappoché il programma dei cattolici è un *programma universale* che risolve e dissolve le differenze politiche in un ideale religioso, e cioè alla restaurazione del regno di Dio sulla terra, la *rendizione*, primo attributo dell'umanità (p. 190 segg.).

In complesso, mentre il Volpe credeva non soltanto desiderabile ma anche attuabile il connubio fra cattolici e monarchici per combattere il nemico comune, il Missiroli invece separava la religione dalla Patria e voleva che i cattolici veri (*i purissimi*) per mantenere intatta la loro fede, non dovessero esitare a sacrificare la patria. Dalla quale tesi risulterebbe che il cattolico per restare tale veramente e poter perseguire la identità del suo mondo astratto e soprassensibile, deve disinteressarsi completamente della Patria se non forse anche combatterla.

Francamente, la tesi del Volpe, accettata poi da nobilissimi ingegni, pare a noi più razionale, più umana e più pratica, e lo stesso Missiroli in un suo successivo volume, *Date a Cesare*, corresse e modificò molte idee del primo, e finì col riconoscere che con la Conciliazione il Governo Nazionale è riuscito a sanare il conflitto fra la Chiesa e lo Stato e a tranquillizzare la coscienza dei cattolici, riavvicinandoli alla Patria.

CAPITOLO XII

I tentativi dell'Autorità Ecclesiastica per ottenere dal Volpe la ritrattazione del suo opuscolo sulla «Questione Romana» — Il Cardinale Angelo di Pietro — La lettera aperta ai prelati intransigenti del Vaticano — Alcuni scritti di Niccolò Tommaseo condannati dall'Indice — Inutili pratiche dei temporalisti per farlo ritrattare — Confronto fra il caso del Volpe con quello del Tommaseo.

Fra le molte vicende della burrascosa sua vita, restava pur sempre come acutissima spina nel cuore del Volpe la *sospensione a divinis* inflittagli, con consenso della Curia romana dal Patriarca di Venezia Card. Trevisanato. Che se questa non gli aveva menomato la stima di quelli che lo conoscevano da vicino, e in vista della bontà del suo animo, e delle doti del suo intelletto tolleravano e gli perdonavano l'impetuosità del carattere e l'intolleranza, talvolta aggressiva, di opinioni contrarie alle sue, s'accorgeva egli però che molti altri, conoscendo lo stato anormale in cui si trovava di fronte alla Chiesa, lo guardavano con sospetto e ne schivavano la compagnia come quella d'un reietto e condannato.

Egli sapeva inoltre il dolore vivissimo sofferto dalla madre sua per la condanna inflittagli e non sapeva darsi pace che fosse morta con quel tormento nel cuore, e sapeva ancora che perfino alcuni della sua stessa famiglia, cognati e nipoti, non approvavano l'ostinatezza sua nel rifiutare quella forma di conciliazione che pur gli era ancora stata replicatamente offerta.

Smesso, dopo la condanna, l'abito sacerdotale prescritto, aveva però continuato a vestirsi sempre di nero con calzoni lunghi e palamidone e bombetta, come del resto usavano altri sacerdoti di Lombardia, di Piemonte e della Dalmazia e di altrove. Non aveva voluto mai però, come molti altri avevano fatto e facevano, mutar il color nero e la forma del suo vestire, né smettere quelle abitudini sacerdotali che aveva per tanti anni seguito come un dovere. Le convinzioni sue in materia religiosa tante volte predicate e difese con le parole e la penna, gli inibivano qualsiasi atto disdicevole all'ufficio spontaneamente assunto e abbandonato soltanto esternamente, ma conservato come sacro nel profondo del cuore.

Gli opportunisti non sapevano persuadersi come egli si ostinasse a rifiutare un adattamento qualsiasi che gli venisse offerto pur di sistemare definitivamente la sua posizione di fronte alla Chiesa quando in fin dei conti non si trattava che di una semplice ritrattazione che non gli avrebbe impedito di conservare e professare i suoi principi politici come tanti

altri facevano; gli scettici lo deridevano come vittima di se stesso perché non aveva dato un calcio a suo tempo all'abito e insieme alle pratiche religiose, e in conclusione all'ubbia di voler continuare ad essere prete per forza nei costumi, nelle attitudini, nelle aspirazioni; gli amici che sinceramente desideravano la sua riconciliazione con la Chiesa per vederlo finalmente sereno e tranquillo, lo consigliavano a una resa onorevole e citavano insigni esempi di prelati che pur condividendo le opinioni di lui in materia politica, s'erano rassegnati a ritrattare i loro scritti con pubbliche dichiarazioni per spirito di obbedienza e per evitare scandali; e ricordavano il vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, e il padre Luigi Tosti, ed altri, come loro probi e santi uomini; e i quali quindi pur di mantenersi, anche materialmente, nel grembo della Chiesa, avevano rinnegato i loro principi nei riguardi del potere temporale. Ai primi opponeva don Volpe esser debito di uomo e di sacerdote onesto non mentir mai alla propria coscienza; ai secondi, l'orrore che gl'ispirava lo scetticismo in qualunque forma si mostri; ai terzi, la ripugnanza di mentire a se stesso e ai suoi convincimenti, e la speranza che presto o poi i suoi persecutori, illuminati da Dio, avrebbero riconosciuto il suo diritto, senza insistere nel pretendere cosa contraria alla sua coscienza di sacerdote e di cittadino.

In verità, nel condannato suo opuscolo, il Volpe non aveva minimamente lesi i dogmi della Chiesa: si era limitato a oppugnare il principato temporale, e quindi un accidente storico, un fatto contingente, transitorio e non definitivo, che contrastava ormai con la coscienza civile di moltissimi fra gli ecclesiastici stessi ed era in contrasto con le esigenze e i bisogni di uno Stato in via di completamento, che non poteva rinunciare alla legittima sua capitale. La condanna della sospensione assumeva quindi l'aspetto di un sopruso, e la ribellione di chi n'era l'oggetto appariva legittima, e tanto di più in quanto essa non aveva mai voluto separarsi da quella fede ch'era la sua e che anzi in più occasioni aveva pubblicamente affermato e difesa. E questo capivano senza dubbio anche gli autori della condanna, perché altrimenti non si spiegherebbero i ripetuti loro tentativi di ottenerne la ritrattazione dell'opuscolo.

Asseriva il Volpe in quel suo scritto che fin qui abbiamo chiamato semplicemente *Lettera aperta*, ma il cui vero e completo titolo era: *Ai Prelati intransigenti di Roma - Lettera aperta e documentata di don Angelo Volpe da 31 anni sospeso* (opuscolo di più che cento pagine, stampato nel 1898 a Treviso nella Tipografia G. Nardi, oggi quasi irreperibile) che per

ben quattro volte in quei trentun anni era stato ripetuto il tentativo di ottenere la sua ritrattazione. La prima in lettera ufficiale del 20 febbraio 1867 diretta dalla Sacra Congregazione del Concilio al Patriarca di Venezia, approvante, come abbiamo visto, la savia disposizione da lui presa di sospenderlo dalla Messa: e ciò per *due motivi: il primo per aver tenuto il Volpe nel 1862 una scandalosa condotta a Faenza*; il secondo per esser stato nominato rettore del Convitto di Santa Caterina dal Re, scomunicato, e di aver egli accettato. La seconda volta, l'11 gennaio 1895, per mezzo di don Giuseppe Da Col, dei padri Cavanis di Venezia per incarico avutone dal Patriarca Giuseppe Sarto. In quell'occasione il Volpe dice «mi faceste *timidamente* interrogare se fossi disposto a disdire ciò che avevo scritto sulla questione romana, senza più tener parola della mia scandalosa condotta; al padre Da Col risposi come mi dettava coscienza, vale a dire rifiutando di disdire». La terza volta fu con lettera ufficiale del 22 settembre 1898 diretta dal Cardinale Di Pietro, Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio a mons. Salvatore Bolognesi, vescovo di Belluno, comunicata al Volpe con ritardo di oltre due mesi, nella quale lettera esso Volpe era chiamato *sacerdote infelice* con esortazione di raccomandarsi a Dio perché lo illumini. Naturalmente anche questa volta il Volpe rispose con un rifiuto, aggiungendo che a pregare Dio non aveva bisogno di stimoli facendolo egli ogni giorno il meglio che poteva. Il quarto tentativo fu l'11 ottobre 1897 per bocca del parroco di Belluno don Arcangelo Gregori; il quale gli presentò la formula della ritrattazione del seguente tenore: «Deploro e ritratto ciò che scrissi in Faenza nel 1892 con le pagine intitolate: *La questione romana e il clero veneto*, e domando perdono dello scandalo con esse recato e delle offese lanciate alla Religione, alla Chiesa, al Sommo Pontefice; formula che, come le altre volte, il Volpe sdegnosamente respinse.

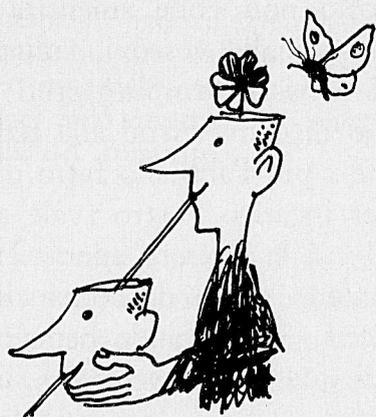
«Cento e più altre volte» scriveva il Volpe (e si può credergli perché non è da dubitare della sua sincerità e perché l'opuscolo non ebbe smentita circa l'esattezza dei fatti) «cardinali, vescovi, uditori di Sacra Rota, prelati alti e bassi, semplici preti e anche secolari, procurarono di convertirmi alla fede del temporale; ma credo che i più l'abbiano fatto di propria iniziativa e non per incarico vostro (vale a dire dei Prelati intransigenti cui la *Lettera aperta* era indirizzata), e molti vi furono mossi da convincimenti opposti al mio, ma sinceri, e da grande benevolenza verso di me. Due soli di questi mi lasciarono sinistra impressione. Uno mi disse: *faccia la sua ritrattazione a me in un orecchio e nessun verrà a saperla*. Questa era offesa reputandomi capace di mentire a bassa voce, e mancante di coraggio di manifestare le mie convinzioni. Torto maggiore mi fece l'altro ch'essendo in allora provveditore agli studi, mi disse: *se la sua ritrattazione dovesse costarle la perdita (dell'impiego) stia certo che ne sarà compensato*.

Miglior impressione ebbe invece il Volpe di Mons. Zinelli, vescovo di Treviso, da lui visitato quand'era rettore del Convitto Canova (lo stesso Zinelli già qui nominato, predicatore a S. Marco in Venezia, bestia nera dei patrioti dei *Comitati Segreti*), e di Mons. Salvatore Bolognesi, *buono e pio*; i quali, pur industriandosi di convertirlo alla loro fede politica, vale a dire a sostenere il potere temporale, avevano però sempre usato con lui modi franchi e gentili, dei quali egli serbava grata e rispettosa memoria.

E durante i 31 anni della sua sospensione (il Volpe scriveva la sua *Lettera* nel 1896, ma la pubblicava nel 1898 per ragioni che vedremo più avanti) egli veniva continuamente *molestato, circuito, assediato*, con grande turbamento della sua vita, e specialmente della sua coscienza, messa a così dura prova.

GIUSEPPE SOLITRO

(*Continua*)



ANTOLOGIA DELLA RIVISTA PADOVA

Descrizione del Caffè di Pedrocchi

Non molto dopo la sua inaugurazione (9 giugno 1831) apparve anonimo e senza data (Padova, tipografia e fonderia della Minerva) un opuscolo di sedici fogli accuratamente stampato dal titolo: «Descrizione del Caffè di Pedrocchi». È un fascicoletto piuttosto raro con molte notizie curiose e interessanti. Troviamo, per esempio, la conferma di quanto abbiamo sempre ripetuto: essere stati i planisferi della sala rossa

disegnati al rovescio per comodità dell'osservatore. Mentre non possiamo dimenticare le tristi condizioni in cui si trova lo «stabilimento Pedrocchi» attualmente, dedichiamo questa «ripubblicazione» a Lionello Puppi, non solo in omaggio alla sua passione per l'Jappelli, ma anche per il grande impegno con cui cerca di difendere le sorti del monumento e perché sappiamo che è prossimo un suo studio sul Caffè Pedrocchi.

La società civile ripristinata col risorgimento delle lettere e delle arti, andò avanzandosi con nuove modificazioni che la diversificarono dall'antico suo stato; e ciò per certe circostanze che introdussero insensibilmente nuove abitudini e nuovi costumi nel consorzio umano. Dalla scoperta dell'America, e dalla dilatazione del commercio, che ne fu la conseguenza immediata, derivarono nuovi modi di vivere, nuove foggie di coprirsi, e nuove forme d'abitare nella vecchia Europa, talchè può dirsi che l'America abbia ottenuta quella specie di vittoria, che si disse dalla Grecia ottenuta quando essa già vinta a poco a poco colle sue arti seppe conquistare il fiero suo vincitore. Fra le novità che s'introdussero sopra tutto nelle forme delle pubbliche abitazioni, noi moderni possediamo le botteghe di caffè, le quali da principio non erano che piccole stanze per uso di questa bevanda, poco dissimili dalle taverne; ma in appresso divennero ampie sale annesse a magnifiche fabbriche, dove si raduna la gente o a diporto, o alla trattazione dei proprii affari. Sin ora pochi caffè di rinomanza si conoscono che non formino parte di qualche palazzo o di qualche gran porticato, e che sieno una fabbrica tutta da sè, composta

coll'unico scopo dell'utile e del dilettevole che da essa può trarne il fiore della società incivilita.

A Padova, città nelle arti e nelle scienze famosa, era riserbata la sorte di veder sorgere un uomo che coll'economia del semplice suo Caffè meditasse di erigere un edificio, il quale comprendesse tutto ciò che le belle arti poteano offrire a comodità, decoro, e piacere comune; ed era poi riserbato alla sua propria fortuna il confidare il suo pensiero ad un architetto di tanta maestria, che lo rappresentasse al pubblico in modo che dovesse riuscir questo un monumento patrio il più nobile e il più elegante di qualunque altro di cui alcuna città dell'Europa possa andarne superba.

Questo è il Caffè immaginato da Antonio Pedrocchi, ed eseguito col proprio peculio giusta il disegno e le cure di Giuseppe Jappelli sulle rovine di un edificio romano.

Si è pensato che un edificio di questa fatta fosse meritevole di una particolare descrizione, la quale da un canto raccomandasse esattamente alla memoria di chi lo vede al primo apparire l'intera sua forma, e ad una ad una tutte le parti che lo compongono; e dall'altro destasse in chi è lontano l'ammirazione e

il desiderio di vedere una fabbrica di tanta magnificenza e di così egregio lavoro. Quindi in primo luogo si espose la distribuzione delle parti, mostrando quanto ingegno abbia abbisognato per la medesima; ed in secondo luogo la decorazione della parte compiuta.

I

I tempî famosi che si videro sorgere in Grecia ed in Roma, dei quali ci restano tuttora avanzi considerevoli, saranno in ogni età testimonii del vero gusto nell'arti belle e della magnificenza di quei popoli, ma non si potranno mai citare ad esempio della vera scienza architettonica; perciocchè non molta certamente ne abbisogna per segnare in una vasta area un rettangolo, i cui lati stieno nel rapporto poco maggiore di uno a due, cingerlo con alcuni gradini, e sopra questi innalzare lungo tutto il perimetro una o più file di colonne, indi racchiudervi nell'interno una cella con quattro semplici mura. Le difficoltà mostrano la feracità dell'ingegno. Gli antichi l'avranno mostrata negli edifizii privati, ove più si richiede, e che non giunsero fino a noi. Fra i celebri però che ne diedero prova si contano Palladio e Scamozzi, i quali eressero più volte magnifici edifizii sopra una pianta affatto irregolare. Ma un esempio luminoso che possa eguagliarsi a quello offerto dal Jappelli nella fabbrica succitata ancora non si vide; e ne sia prova la sua descrizione.

S'immagini un'area senz'alcuna regolarità, ma che pure si può determinare così. Volgendo le spalle al Nord-Est, vedesi la base maggiore di un trapezio lunga metri 44, opposta ad una di metri 39,50, che serve di base maggiore ad un secondo trapezio, di cui la minore conta soltanto metri 9,40. Il lato a sinistra di questi due quadrilateri si conserva perpendicolare alle basi, e ne determina l'altezza con metri 21,30 pel primo, e con metri 3,80 pel secondo. Finalmente sulla base minore del secondo trapezio s'innalza un rettangolo alto metri 9,30. Quest'area, che somma a circa metri quadrati 1510, fu la meno deforme che potè scegliere l'architetto.

Dinanzi al lato di Nord-Est si trova una piccola piazza, a Sud-Est la strada principale larga circa metri cinque, verso Sud-Ovest un'altra piazza ancora più piccola, ed il lato obliqua che sta fra il primo ed il terzo punto cardinale ora indicati è fiancheggiato da un'angusta stradella.

Il pian terreno dell'edifizio deve servire ad uso di caffè, il piano nobile per adunanze, ed il secondo piano per l'abitazione del proprietario. Ognuno scorge qual fosse il contrasto fra la irregolarità del sito racchiuso entro limiti così angusti, e la simmetria richiesta

dall'uso cui si doveva destinare la fabbrica. Ora però si osservi di qual modo l'architetto seppe accordare ogni cosa.

La fronte a Nord-Est fu divisa in tre parti rettangolari; la media, lunga metri 24,40, larga tredici, è tutta scoperta, e dal suo centro bramerebbe l'Ingegnere che vi sorgesse una fonte d'acqua perenne, per cui dirige ora i lavori onde forare un pozzo detto comunemente artesiano; le laterali presentano due padiglioni della lunghezza di metri 9,80, e larghezza metri 8,40, formati da quattro pilastri angolari e da otto colonne che segnano tre intercolumnii per ciascun lato.

Dallo spazio scoperto si passa per cinque ingressi ad una galleria larga internamente metri 4,40. Di fronte ai due ingressi angolari si veggono due nicchie ad arco circolare con la freccia di metri 0,35; e corrispondentemente agli altri tre s'incontrano tre porte che mettono ad una sala ottangolare simmetrica, della quale due lati contano metri 10,50, due altri metri 4,40, e gli ultimi quattro metri 3,70 per ciascheduno. Di mezzo al lato che sta di fronte all'entrata evvi aperta la comunicazione coi luoghi di servizio, i quali vengono illuminati da due grandi finestre praticate nel lato medesimo. Il lato a questo adiacente a mano manca dà adito al corpo principale della bottega; quello a destra ha per la simmetria una finta porta che chiude un armadio. Gli altri due lati, che fiancheggiano quello d'ingresso, hanno pure due porte, una stabilmente chiuse, e l'altra che copre un secondo armadio.

Se invece di passare dallo spazio scoperto alla galleria, e da questa alla sala ottangolare, si voglia porsi di sotto al padiglione sinistro, vedesi una fuga di locali sorprendente lungo un rettangolo che si estende per metri sessantatrè sopra una costante larghezza di metri 7,86. Eccone la disposizione.

Dal padiglione per l'intercolumnio di mezzo si entra in una stanza lunga metri 9,30; ai fianchi della porta vi sono due fori per introdurre luce semplicemente; il lato della stanza a sinistra guarda sulla strada principale con due finestre. Da questa per una porta a destra si passa nella galleria, e per una, di fronte al primo ingresso, nel corpo principale della bottega, che si estende in lunghezza metri 24,40, e si vede tripartito così. Contando dall'ingresso metri 6,70, si trovano due colonne staccate dalle pareti per metri 2,25, l'intercolumnio medio è libero, i laterali sono chiusi con sedili, e questo spazio forma la prima parte, che guarda sulla strada principale con due finestre. Quella di mezzo percorrere metri undici, e viene separata con altre due colonne dalla terza parte, che riesce perfettamente eguale alla prima: essa mette sulla

strada principale con tre porte; il lato che sta a queste di fronte si estende incurvandosi fuori del rettangolo, e presentando un'apside semi-ellittica, il di cui asse maggiore è di metri 8.50, ed il semi-asse minore di metri 3.25: nella linea però che dovrebbe compiere il rettangolo vi sono due altre colonne, collocate rincontro ai due massicci che si alternano coi tre fori di porta. Nel mezzo della parete che chiude l'apside si vede un foro che comunica coi luoghi di servizio; sopra di esso sta l'orologio; lateralmente due piccoli fori, pei quali si passano gli oggetti di servizio; indi si trovano due porte, l'una che dà ingresso alla sala ottagonale, e l'altra ad altre piccole stanze. Da questo corpo di bottega, continuando sullo stesso rettangolo, si dovrà passare ad una stanza eguale a quella che lo precede, dopo di cui si escirà ad un padiglione eguale al primo che diede l'ingresso: questa parte però della fabbrica non è ancora costrutta, come non sono compite altre stanze minori, poste dietro al corpo principale, tre delle quali saranno precedute da un piccolo vestibolo circolare, al di là delle quali si troverà una scala a chiocciola, che ascenderà fino alla sommità del fabbricato. Tornando poi al lato Nord-Est, e portandosi sotto al padiglione sinistro, si vede di fronte un'ampia scala, che ascende al piano nobile; lateralmente alla medesima vi sono due ingressi, uno dei quali conduce per un piccolo andito alla galleria volgendosi a manca, ai luoghi di servizio volgendosi a destra, e ad una ritirata procedendo di fronte; l'altro mette ad un luogo morto. A lato poi di questo padiglione vi sarà un portico accessibile alle carrozze, affinché nei giorni piovosi si possa smontare al coperto.

La più piccola idea che si abbia sulla distribuzione dei luoghi in un edificio farà giudicare siccome ingegnossima quella della icnografia ora descritta, nella quale il bravo architetto seppe trarre profitto d'oggi più piccolo angolo senza punto offendere le leggi euritmiche e simmetriche. E solo si aggiungerà, che esaminando questa icnografia si scorge il pregio comune alle opere classiche, cioè una tale semplicità, per cui s'immagina di aver potuto fare altrettanto chiunque non sia istruito nei misteri dell'arte; di più, quegli ch'entra nell'edificio, anziché la somma irregolarità della figura, crede che sia perfettamente simmetrica.

L'architetto però non diede minore prova del suo ingegno nella ripartizione del piano nobile, in cui, oltre ad avere salvata la simmetria, fece sì che i muri principali posassero sul sodo, a fronte ch'essa sia tutta diversa da quella del pian terreno, nel modo seguente.

Ascendendo per la scala, a cui si va passando pel padiglione a destra, s'incontra di fronte uno spazio semicircolare, nel cui mezzo evvi una nicchia, ed ai

lati due aperture, una a destra che comunica con una scala segreta, la quale dalle stanze di servizio del pian terreno ascende fino alla sommità della fabbrica, e l'altra a sinistra che conduce al piano nobile. Questa scala viene illuminata da dieci aperture, una delle quali a sinistra mette ad una loggia che soprastà alla galleria, ed a cui si eguaglia nelle dimensioni. Viene questa determinata nella parte anteriore da sei colonne, delle quali le due estreme appariscono per metà incassate nel muro; gli intercolumnii saranno chiusi da plutei intagliati. Rimpetto all'ingresso per cui si smontò nella loggia vedesi un'altra porta, che lascia entrare in una stanza rettangola eguale alla prima che si trova nel pian terreno dopo il padiglione a sinistra. Questa stanza guarda con due finestre verso Sud-Est, e con una verso lo spazio scoperto nel lato di Nord-Est; in ciascuno degli altri due lati di questa stanza evvi una porta, una delle quali lascia pervenire al terrazzo che copre il padiglione a sinistra, e l'altra ad una gran sala. Stando sulla loggia nella parete opposta alle colonne si veggono cinque vani corrispondenti ai cinque intercolumnii; i due angolari però sono finti, e gli altri danno ingresso alla sala ed ai locali attigui. Questa sala è lunga metri 17.70, larga metri sedici, e corrisponde alle due prime parti in cui vedemmo essere diviso il corpo principale della bottega. Guarda sulla contrada a Sud-Est con cinque ampie finestre, sopra le quali ve ne sono cinque più piccole che accompagnano quelle del secondo piano, e mette ad una stanza rettangolare che ha due finestre eguali verso la stessa contrada, ed una porta per cui si passa ad un'ultima stanza eguale alla prima, che comunica col terrazzo sovrapposto al padiglione dal lato Sud-Ovest. Nella sala poi si osserva che il lato di fronte alle finestre, cominciando a metri 3.70 dalle pareti laterali ed all'altezza di metri 2.30, si allarga in forma semi-ellittica, di cui il semi-asse minore è di metri 2.30; il quale spazio deve servire ad uso di orchestra nelle adunanze filarmoniche. Lateralmente a questa semi-ellisse vi sono due comunicazioni colle stanze posteriori. Quella a sinistra, guardando l'orchestra, mette in una stanza ottagonale simmetrica, la cui lunghezza è di metri 11.50 e larghezza di sette, dalla quale volgendosi pure a manca si passa in una stanza circolare del diametro interno di metri 11.50 e larghezza di sette, dalla quale volgendosi pure a manca si passa in una stanza circolare del diametro interno di metri otto, che conduce da una parte ad una scala a chiocciola, e dall'altra alle stanze guardanti verso Sud-Est. L'apertura che sta alla parte dritta, volgendosi all'orchestra, introduce in una stanza esagona, a cui stanno presso alcuni piccoli luoghi di passaggio dietro l'orchestra, i quali guidano nuova-

mente alla stanza ottagonale, da dove rivolgendosi a destra si passa in una stanza rettangolare larga metri 5.50 e lunga metri sette, dalla quale uscendo a destra si riesce di nuovo nella stanza esagonale, ed uscendo di fronte si giunge alla scala, lateralmente alla quale e dalla parte opposta alla loggia si passa fino a riuscire sul terrazzo che soprasta al padiglione destro dal lato Nord-Est.

II

Esposta così la distribuzione delle varie parti di questo edificio, veniamo a parlare degli ornati e della decorazione interna, la cui forma ed eleganza sono dovute all'ingegno dello stesso architetto.

Dicemo che i padiglioni vengono chiusi da otto colonne. Sono queste doriche, di belle proporzioni. Hanno un diametro di metri 0.90, ed il rapporto fra questo e la loro altezza è poco maggiore di uno a cinque, contando fino al collarino. La parte inferiore dell'edificio è un finto bugnato. Le colonne che chiudono la loggia dal lato Nord-Est sono di un elegante ordine corintio. Il loro diametro è metri 0.60, ed il rapporto è poco maggiore di uno a nove, compresi base e capitello. Questo ha l'eleganza dei migliori corintii romani. Il lacunare di questa loggia è ripartito in cassettoni quadrati. Nello stesso lato sopra le porte che mettono ai terrazzi vi debbono collocarsi due bassi rilievi. Il lato maggiore della fabbrica che si volge a Sud-Est, quando sia compiuta, presenterà nelle estremità i lati dei due padiglioni, l'uno volto a Nord-Est e l'altro a Sud-Ovest; indi due ale del fabbricato, delle quali la parte inferiore che abbraccia il pian terreno è a finto bugnato, e la superiore liscia senza ordine architettonico. Da queste due ale sporge alquanto il corpo principale della fabbrica, che ha lo stesso basamento a bugne, ma che nella parte superiore è ornato con pilastri incassati dello stesso ordine corintio della loggia, i quali abbracciano il piano nobile e quello di abitazione. Bellissimi sono tutti i profili, e mostrano tutto il buon gusto dell'architetto. L'esecuzione è della massima perfezione; ed in questo pure si deve tutta la lode all'Ingegnere, perciocché egli direbbe per così dire la mano dei lavoratori, i quali avevano fino allora ricavato da rozze pietre più rozzi lavori: la quale verità possiamo accertarla siccome testimoni oculari. E tanta è questa esattezza, che se quelle opere si estraessero da qualche scavo, si direbbero eseguite nei tempi più felici per le arti.

Nella interna decorazione poi gareggia il gusto dell'architetto con la splendidezza del proprietario, e perciò non possiamo a meno di succintamente descriverla. La galleria è pavimentata con cinque grandi rettangoli di marmo bianco alternati di marmo rosso; il

soffitto è liscio, e da questo pendono due lucerne a tre lumi per ciascheduna, di bronzo fuso dorato e ridotto a forma elegantissima, siccome sono quelle che illuminano tutta la fabbrica. La sala ottagonale, che le sta retro, ha il pavimento di legno, il soffitto a marmorino ripartito in grandi riquadri; due lucerne vi pendono con tre lumi per ciascheduna: gli addobbi sono sedie e tavolini ad uso comune. La stanza che sta a sinistra della galleria ha il suo pavimento in marmo bianco bellamente alternato con marmo rosso; il soffitto è liscio, a marmorino color persico; le pareti rigate a stucco del medesimo colore; fra le due finestre che guardano a Sud-Est evvi un elegante cammino con sopra un bellissimo specchio: tavolini di bella radice di noce vagamente screziati, e sedie di forma elegante coperte di panno verde, formano gli addobbi; due lucerne pendenti dal soffitto a due lumi per ciascheduna servono ad illuminarla.

Ma quando si entra nel corpo principale della bottega sembra di vedervi profuse le ricchezze. Tutte e tre le parti in cui viene distinto questo corpo sono pavimentate di un marmo ligio che si trovò negli scavi fatti: è questo ripartito in rettangoli aventi la base di metri 0,55, e l'altezza di metri 0,46, collegati con piccole liste di marmo bianchiccio. Sono soffittate a marmorino; le pareti sono tutte incrostate di marmo; di marmo sono le sei colonne che formano la ripartizione; terminano queste inferiormente in un tronco di cono a somiglianza di quelle che si veggono nel tempio di Latopoli, ed hanno i capitelli dorati, della più bella forma ionica che abbia prodotto la Grecia, e di una mirabile esecuzione; l'apside è tutta incrostata di un marmo screziato di rosso, ottenuto pure dagli scavi; nel seno di quest'apside si vede una vasca semiellittica con l'asse maggiore di metri 5.70, ed il semi-asse minore di metri 0.85, sostenuta da piedi di bronzo, che serve di banco al proprietario; essa è dello stesso marmo di cui sono i rettangoli che formano il pavimento; sopra le porte che stanno ai lati di questa vasca si veggono due bassi rilievi in marmo statuario, rappresentanti quello a destra dello spettatore la sera e quello a sinistra il mattino, opera di Giuseppe Petrelli romano. Per unire poi l'utile al dilettevole il Jappelli immaginò di far eseguire sulle pareti della prima e della terza parte di questo corpo, che stanno rimpetto alle finestre, due planisferi rappresentanti i due continenti, larghi metri 4.60 ed alti metri 2.70: la posizione poi dei medesimi è tale, che il polo Nord sta inferiormente per servire alla comodità dell'osservatore, giacché la parte dell'universo che più c'interessa è quella da noi abitata, cioè la settentrionale; questi però non sono ancora compiuti. Tutti i riquadri ed i pro-

fili delle cornici sono dorati; tutto è proprietà, tutto è ricchezza. E' questo corpo addobbato con dodici tavolini di marmo eguale a quello di cui è incrostata l'apside, otto dei quali sono rettangolari, con una lunghezza di metri 1.20 sopra la larghezza di metri 0.60, e si trovano disposti quattro nella prima e quattro nella terza parte del corpo di bottega; gli altri quattro sono triangoli isosceli con la base di metri 1.45, e l'altezza di metri 0,80. Ciascuno di questi tavolini è sostenuto nel suo centro da un piedistallo scanellato. I sedili disposti intorno, e fra gl'intercolunnii che formano la tripartizione, come le sedie tutte sono di legno nero e coperte di panno rosso; la loro forma è ad un tempo comoda ed elegante. Dal soffitto della prima e della parte di questo corpo pendono due lucerne a due lumi; da quello della parte di mezzo ne pende una grande a sei lumi, oltre alla quale viene questo mezzo illuminato da sei lumi che si veggono attaccati intorno alla parete ellittica dell'apside.

Non dobbiamo omettere che nei luoghi di servizio si trova il fornello di una forma consimile a quelli

che si usano nelle macchine a vapore. Esso consiste in un parallelepipedo lungo un metro, largo sette decimetri, ed alto venticinque centimetri. Il centro di questo contiene il fuoco, che riscalda una lastra di ferro, da cui viene coperto; intorno al recipiente del fuoco si trova rinchiusa gran quantità d'acqua, la quale si mantiene costantemente in istato di ebollizione per tutti i bisogni. E' munito di una valvola di sicurezza. Un solo uomo può somministrare caffè ad un numero grandissimo di persone in brevissimo tempo. La canna del medesimo attraversa parte di un piccolo armadio, ove si conservano tepide le paste.

Sotto al pian terreno si trovano alcune stanze a volta, ove sta il laboratorio per le bibite spiritose, ove si conservano i liquori, ove si raccolgono le acque tutte che scolano dall'edificio, per uscire poi per un canale, ed altre infinite comodità.

In una parola, vi si trova riunita la bellezza, la proprietà, la ricchezza l'economia, la capacità e tutto quello che può rendere delizioso un sí cospicuo edificio.

Ingegneria padovana dell'ottocento

Si sta parlando oggi sui giornali di un ponte o una galleria nello stretto di Messina.

Può essere interessante ricordare che tra gli appunti lasciati da mio padre, laureato a Padova nel 1877 ed entrato nella Veneta nel 1880, trovo scritto quanto segue:

«... il Gabelli mi destinò al suo studio del tunnel sottomarino fra la Sicilia e la Calabria, e partii per Messina dove arrivai il 16 dicembre 1881 e là stetti tre mesi e mezzo.»

Negli archivi di mio padre trovo poi gli originali di due Decreti Prefettizi di Messina e Reggio nei quali «vista una lettera del Ministero dei Lavori Pubblici, si autorizzano l'ing. Guglielmo Marin della Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche ed il personale dipendente ad introdursi nelle proprietà private per gli studi di esecuzione del progetto definitivo di una galleria sottopassante lo Stretto di Messina.»

Posseggo infine una copia del giornale padovano «L'Euganeo» del 1°/3/1882, con l'articolo seguente:

«Padovani fuori Padova.

«Nel giornale di Messina "Politica e Commercio", troviamo questa notizia che torna ad onore di tre ingegneri della città nostra, addetti alla Società Veneta d'impresе e costruzioni:

«Vogliono al loro termine, come si annunzia, gli studi per il tunnel sotto lo stretto del Faro, grazie alla alacrità degl'ingegneri Marsich, Papete e Marin. È atteso in questa l'ing. Gabelli, autore del progetto, per rivedere gli studi e presentarli al Consiglio superiore dei lavori pubblici. Secondo gli elaborati studi, il tunnel sulla costa Calabria verrebbe allacciato alla stazione di Cannitello della linea Eboli-Reggio; sulla nostra riviera del Faro, il punto di collegamento lascierebbersi, per ora, in bianco, dovendo dipendere dallo studio di un'apposita diramazione della Messina-Cerda.»

Sarebbe davvero molto interessante riesumare negli archivi della Società nella quale oggi si continua la vecchia Veneta di allora le relazioni presentate allora dai tre ingegneri alla loro Direzione, ed il progetto presentato al Ministero.

ROBERTO MARIN

Les neiges d'antan

SEI ONCIE DI PANE

La libbra era di dodici oncie: in occasione delle feste di Natale del 1842 veniva distribuito ai poveri dalla Commissione di Pubblica Beneficenza un «bono» per ritirare mezza libbra di pane presso la Casa di Ricovero, allora a S. Anna.



Ditta PIER ANTONIO CRISTOFOLI

Costruttrice di Pavimenti, Terrazzi alla Veneziana, Gettate a granito in cemento, Gettate a cemento uso macigno, ecc.

Laboratorio per la fabbricazione di quadri di marmo artificiale

PREMIATA: dall'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, 1852 - all'Esposizione Universale di New-York, 1853 - dalla Società d'Incoraggiamento Prov. di Padova, 1853 - dall'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, 1854 - all'Esposizione Universale di Parigi, 1855 - dall'Accademia di Francia, 1857 - all'Esposizione Italiana di Firenze, 1861 - all'Esposizione Internazionale di Londra, 1862 - all'Esposizione Universale di Parigi, 1867 - all'Esposizione Internazionale di Vienna, 1873 - all'Esposizione Regionale di Padova, 1895.

PADOVA - CORSO VITTORIO EMANUELE II, N. 76 - PADOVA

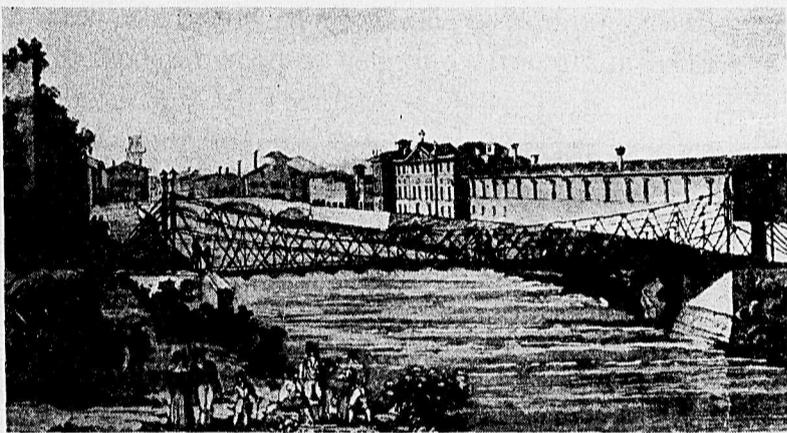
IL TERRAZZAIO CRISTOFOLI

Nel 1851 all'Esposizione Mondiale di Londra, partecipò, tra i non molti italiani ed i numeratissimi padovani, Antonio Cristofoli, che aveva laboratorio alla Specola e aveva scoperto un marmo artificiale allora assai apprezzato nelle costruzioni. La ditta Cristofoli proseguì con successo, sviluppando la sua attività nella costruzione di pavimenti e terrazzi.

IL PROF. ALESSIO

Questo cartoncino da visita di Giulio Alessio è del 1893: non era ancora deputato di Padova (lo divenne nel 1897) ma a quarant'anni era già ordinario di economia politica e scienza delle finanze all'Università. Poi, nelle file radicali, sarà anche sottosegretario al Tesoro con Sonnino, ministro delle Poste con Giolitti, dell'Industria con Bonomi e della Giustizia con Facta.

Giulio Alessio
Professore all'Università di Padova



IL PONTE DI FERRO

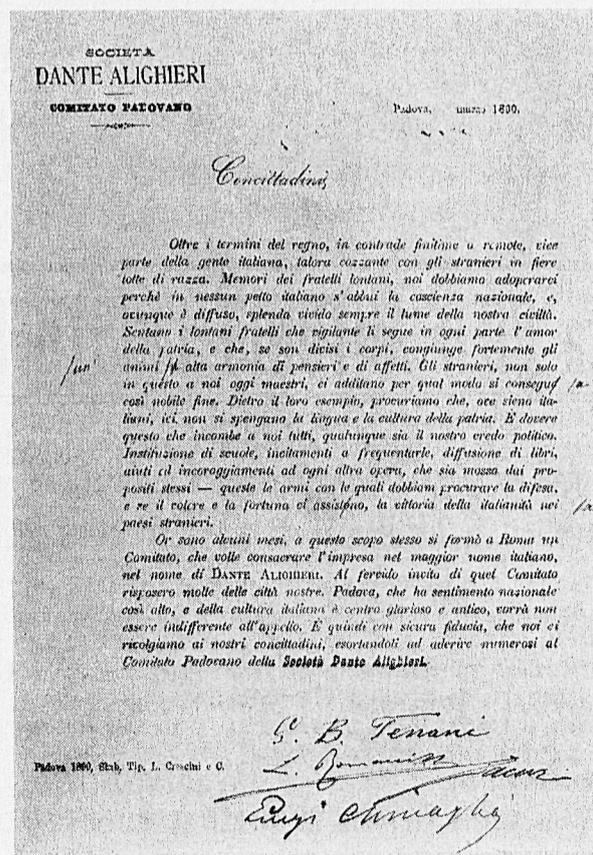
Tra ponte Tadi e ponte S. Leonardo, non c'era possibilità di passare il fiume. Fu nel 1828 che Antonio Claudio Galateo — nato a Spalato nel 1765 e morto a Padova nel 1831, ufficiale del genio militare, già direttore delle fortificazioni a Parga (Isole Jonie), sul Piave, a Brescia, a Bologna — costruì un ponte sospeso a catene di filo di ferro: il primo costruito in Italia.

Per l'occasione Carlo Leoni dettò l'epigrafe: «Ponte a ferree funi - primo in Italia - ingegnere Antonio Galateo - Andrea Saggini podestà - 1828». Il ponte utilizzato sino al 1880, venne sostituito dall'attuale, fabbricato dalle Fonderie padovane Rocchetti.

Del Galateo rimane un'altra memoria: ebbe ben ventisei figli.

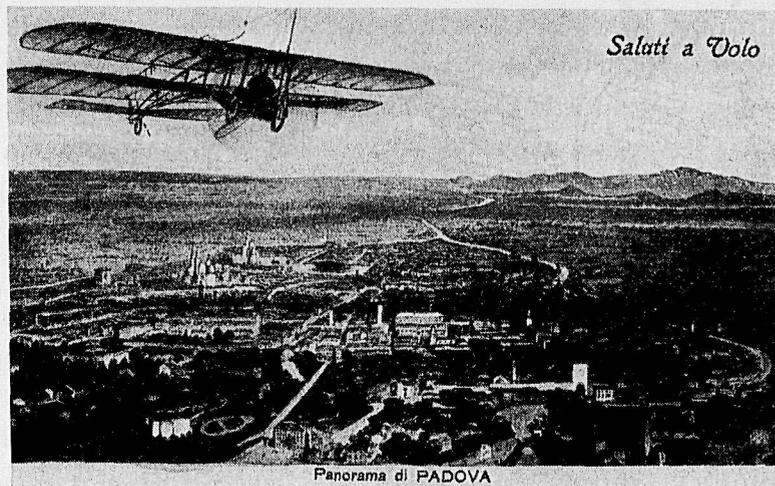
L'APPELLO PER LA « DANTE ALIGHIERI »

Nel marzo 1890 (tra poco saranno novant'anni!) uscì l'appello per la costituzione del Comitato padovano della «Dante Alighieri»: «Memori dei fratelli lontani, noi dobbiamo adoperarci perché in nessun petto italiano s'abbui la coscienza nazionale...». Questo invito è firmato da tre eminenti concittadini: l'on. Giovanni Battista Tenani, deputato di Este e vicepresidente della Camera, l'on. Leone Romanin Jacur, deputato di Piove di Sacco, e l'on. Luigi Chinaglia, deputato di Montagnana.



SALUTI A VOLO

Questa cartolina (circa 1914) è uno dei primi fotomontaggi: sopra un «panorama» di Padova, tratto (ma guarda un po'!) dalla famosa incisione ottocentesca di Alfred Guesdon e Jean Jacottet, si disegnò un aereo. Neppure il monoplano Miller o il Farman di Leonino da Zara, che pure avevano sorvolato la città, ma un biplano somigliante piuttosto a quelli di Chavez o dei fratelli Wright. E ne uscì un «ricordo» di Padova che probabilmente avrà avuto grande successo e avrà riscosso l'interesse di quanti venivano, magari col biroccino, alle feste del Santo. Quel «saluti a volo», per la verità, ripeteva il titolo della stampa di Guesdon e Jacottet: «L'Italie a vol d'oiseau». Ma il secolo nuovo era destinato agli sviluppi sempre più fantastici dell'aeronautica.



La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676



LETTERE ALLA DIREZIONE

Egr. Sig. Direttore,
ho letto con molto interesse l'articolo di Milone Sambonifacio apparso in codesta rivista, relativo alla mia pubblicazione: Storia di Villa Estense e del suo territorio (recensione a cura di Sandro Zanotto, n. 1, gennaio 1979, pag. 39).

Devo, innanzi tutto, constatare che il titolo dell'articolo, in oggetto: Alcune notizie in merito alla «Storia di Villa Estense» di D. Schiesari, è completamente sbagliato e il contenuto dell'articolo è fuori tema, in quanto non ha niente a che fare con la storia di Villa Estense, ma bensì con la storia della famiglia Sambonifacio.

Nel mio lavoro ho trattato la storia del paese, dall'epoca romana ai giorni nostri, in capitoli molto brevi e soffermandomi particolarmente nella storia della costruzione della chiesa.

Infatti ho voluto espressamente limitare la mia ricerca in un ambito strettamente locale (cioè a Villa Estense) e consultare i documenti e i testi presenti negli archivi colà esistenti (Archivio Parrocchiale, Archivio Comunale e Archivio privato della famiglia Ardit, attuale proprietaria del palazzo Sambonifacio di Villa Estense).

Non ho voluto ampliare certi temi, trattati solo succintamente, fra i quali quello relativo alla storia della famiglia Sambonifacio. Anche perché se trattavo ampiamente la storia dei Sambonifacio, il libro non si sarebbe più chiamato: Storia di Villa Estense..., ma «La storia della famiglia Sambonifacio» e questo non era nei miei scopi. Probabilmente, e ne sono certo, il sig. Sambonifacio è rimasto deluso nel leggere il mio lavoro, perché, forse, si aspettava qualcosa di più sulla sua famiglia, ma come ho già detto, mi sono limitato ad alcuni cenni in generale.

E veniamo ad alcuni punti dell'articolo del sig. Sambonifacio, che mi contesta.

1° punto, pag. 57.

...Alberto della Scala lasciò, con suo testamento del 23 settembre 1352, a Nicolò de' Terzi in titolo

di legato una metà del territorio di Villa Bartolomea. Nel 1392, il 12 marzo, il principe Visconte fece donazione dell'altra metà del territorio di Villa Bartolomea a Nicolò.

Il figlio, Ottobon de' Terzi, al servizio di Venezia durante la guerra fra i Carraresi e il Signore di Milano, vide confermata questa donazione, da parte dei veneziani, ai suoi figli e ai suoi eredi. Il feudo di Villa Bartolomea, con tutte le sue esenzioni e privilegi, passò, il 15 novembre del 1405, alla famiglia de' Terzi che divenne padrona assoluta di tutto il territorio di Villa Bartolomea.

Il sig. Sambonifacio contesta questa frase. Ma a rigor di logica se noi con un semplice calcolo matematico sommiamo una metà di territorio più una metà di territorio, il risultato è uguale a uno, cioè a tutto il territorio, per cui i Terzi divennero proprietari di Villa Bartolomea.

2° punto, pag. 57.

La famiglia de' Terzi si fece costruire un palazzo a Villa Estense. Questo lo si può dimostrare, anche se il sig. Sambonifacio afferma che fu Ercole di Sambonifacio a costruirlo nella seconda metà del '500.

Alcuni esperti d'arte (fra i quali la prof.ssa Parigi di Este e il Sovrintendente di Venezia, fatto venire appositamente dalla famiglia Ardit a Villa Estense) hanno constatato che il piano terra dell'edificio, chiamato la «Guardia», è di molto anteriore rispetto al primo e secondo piano e alle soffitte dell'edificio e lo si può classificare, senza ombra di dubbio, intorno agli inizi del XV secolo.

Quindi, in base alle affermazioni di questi studiosi, si può concludere che il palazzo sia stato fatto costruire dai Terzi. Che poi sia stato fatto terminare da Ercole Sambonifacio è un'altra cosa, anzi a dire il vero, il palazzo non si può dire del tutto terminato, perché ancora oggi la famiglia Ardit continua i lavori nell'edificio.

3° punto.

Noi non possiamo dire che il Terzi ignorava l'esi-

stenza di Villa Estense, a meno che non ci siano documenti d'archivio che provano il contrario. La distanza fra Villa Estense e Villa Bartolomea è di Km. 37 (attraverso Lendinara e Badia Polesine) e non mi sembra una distanza molto elevata!, per cui l'affermazione del sig. Sambonifacio, circa la probabile ignoranza dei Terzi dell'esistenza di Villa Estense, mi sembra un po' azzardata.

4° punto, pag. 21.

Nel mio lavoro preciso quanto segue:

«...il nome Villa che diventerà Villa di Villa resterà tale fino al 1867 quando viene sostituito in Villa Estense per non confonderla con altre Villa di Villa esistenti in provincia di Belluno e Treviso...»

Quindi mi sembra chiaro e limpido che non ci possa essere nessuna confusione con Villa Bartolomea e Villa Estense, anche perché quest'ultima non è mai stata una dipendenza di Villa Bartolomea.

A questo punto mi sembra di aver chiarito quei passi contestati e nella speranza che questo dibattito, instaurato nelle pagine di codesta rivista, con il sig. Sambonifacio possa essere di contributo ai fini della conoscenza storica, porgo i miei più deferenti saluti.

DINO SCHIESARI

Caro Direttore,

La ringrazio di avermi fatto leggere la lettera a lei diretta dal sig. Dino Schiesari in merito alle mie note pubblicate sul n. 4 della rivista «Padova» di quest'anno, a commento della «Storia di Villa Estense e del suo territorio» dello stesso Schiesari. Confesso di essere restato meravigliato e per il tono e per la inconsistenza delle cose che egli dice che non posso lasciar passare sotto silenzio.

Il succo del mio articolo verteva unicamente sulla non provata affermazione che il palazzo di Villa Estense fosse stato costruito da Ottobono de' Terzi ed opponevo a ciò la prova, documentata da un atto notarile da me citato, dal quale risulta che chi fece erigere il palazzo in questione era stato Ercole di San Bonifacio. Tale mia precisazione io ho fatto con l'intento di ristabilire una verità storica su di un punto sul quale lo Schiesari non era sufficientemente informato e pertanto ritenevo che egli avrebbe accolto la mia nota come animata da spirito di collaborazione verso l'autore di un volume che io avevo anzi elogiato per le sue notevoli qualità. Lo Schiesari scende invece in polemica con argomentazioni inconsistenti e senza quella documentazione che risulta invece abbondante e precisa per tutto il resto del suo volume che mi sono letto diligentemente e con interesse.

E vengo ai punti «incriminati»:

I - Il mio articolo sarebbe del tutto sbagliato e fuori tema perché io sarei stato deluso — e se ne dice certo! — perché mi aspettavo che egli scrivesse qualche cosa di più sulla mia famiglia altro non mi resta da dire che esso è addirittura risibile per quanti mi conoscono e per quanti non ignorano che sulla storia della mia famiglia esistono parecchie decine di pubblicazioni che ne trattano ampiamente. Quanto ad essere fuori tema, come non ricordare che proprio a pag. 57 del suo volume (Parte terza, cap. I) egli pone un sottotitolo che dice: «Origini della famiglia Sambonifacio» e che poi lo svolgimento di questo tema ... riguarda invece la famiglia Terzi! Se tuttavia egli ha sentito la opportunità di parlare delle origini della famiglia Sambonifacio ciò dimostra che le mie brevissime note in argomento non sono fuori tema.

II - L'appunto N. 1° di Schiesari non ha ragione di essere in quanto io non ho mai parlato nel mio articolo di due metà del territorio costituenti il feudo di Villabartolomea. Pur conoscendo ampiamente le anteriori vicende del feudo — che concordano del resto con quanto ha narrato lo Schiesari — ho solo confermato la concessione del medesimo ad Ottobono Terzi da parte della Repubblica di Venezia. Mi pare quindi che non vi sia questione alcuna in proposito, coincidendo le nostre versioni.

III - Questo punto che è il secondo dello Schiesari si riferisce all'affermazione che «la famiglia Terzi si fece costruire un palazzo a Villa Estense». Noto intanto che nel volume si dice che «Ottobono de' Terzi si fece costruire un palazzo a Villa Estense». Con queste due dizioni già lo Schiesari manifesta una qualche incertezza su quello che è il vero punto della mia contestazione riguardo alla quale le asserzioni dello Schiesari risultano contraddittorie ed evanescenti. Anzitutto egli dovrebbe documentare che i Terzi abbiano avuto a che fare con Villa Estense, mentre tale paese è del tutto fuori della giurisdizione territoriale di Villabartolomea.

Diventa difficile seguire lo Schiesari nella sua replica. Infatti dopo aver affermato nel volume che «Ottobono de' Terzi si fece costruire per sua residenza un palazzo a Villa Estense che ancora oggi, dopo 500 anni, domina con la sua mole imponente e con le sue classiche linee architettoniche il centro del paese» ora, nella sua replica, dice che «esperti d'arte hanno constatato che il piano terra dell'edificio, chiamato "la Guardia" è di molto anteriore al primo e secondo piano e alle soffitte dell'edificio e lo si può classificare, senza ombra di dubbio, intorno agli inizi del XV° secolo».

E pretenderebbe che ciò costituisca una prova che l'edificio sia stato fatto costruire dai Terzi e poi completato da Ercole di San Bonifacio.

Non discuto affatto il parere degli esperti, ma ciò non prova che a costruire questo eventuale primo nucleo dell'edificio sia stato un Terzi, piuttosto che qualsiasi altra persona od ente. Se di ciò il sig. Schiesari può fornire una prova certa e documentata, sarò ben lieto di accogliere questa notizia storica. Voglio poi sottolineare che non è insolito il fatto, anzi molto frequente, che su di una vecchia costruzione sorga un edificio nuovo. Ed il palazzo Sambonifacio, quale lo descrive così bene lo Schiesari a pag. 59 del suo libro e quale risulta chiaramente dalle belle fotografie che completano il testo, è una costruzione unitaria, architettonicamente fusa ed equilibrata nella sua pianta e nelle sue suggestive linee esteriori. Di questo edificio io ho inteso parlare e di questo aveva inteso parlare senza dubbio anche lo Schiesari, come lo dimostrano le sue parole sopra riportate. E questo palazzo io ho provato, con documenti alla mano, che fu costruito da Ercole di San Bonifacio.

Sembra veramente azzardato che tale edificio, così armonico, sia il completamento di una qualche anteriore costruzione e tanto più inconsistente l'affermazione

che «il palazzo non si può dire del tutto terminato perché ancor oggi la famiglia Ardit continua i lavori nell'edificio».

Questo palazzo, che figura nell'elenco delle Ville Venete, è soggetto a vincolo della Soprintendenza la quale avrà senz'altro permesso, e forse anche contribuito, a far fare lavori di restauro e di manutenzione, ma non può certo avere autorizzato «completamenti» che ne alterino anche minimamente la struttura originaria.

Ciò posto, l'affermare, in forma dubitativa come io ho fatto, che il Terzi forse ignorava l'esistenza di Villa Estense potrà sembrare azzardato, ma sempre meno azzardato dell'affermare che i Terzi abbiano avuto a che fare con Villa Estense senza fornire di ciò la benché minima prova.

La prego di scusarmi per questa mia lunga lettera, ma se lei avesse intenzione di pubblicare nella rivista «Padova» la lettera che ha ricevuto dal sig. Schiesari, la pregherei allora vivamente di pubblicare anche questa mia risposta, che mi sembra doverosa da parte mia anche se io sono per natura estremamente alieno dal fare polemiche.

Mi creda cordialmente suo

MILONE DI SAN BONIFACIO

...io di piú



104 ZS

PEUGEOT

Ghiraldo e Figlio

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

Processo ai «servizi familiari» del Prefetto.

Il 24.2.1978 il Tribunale di Padova assolveva con la formula «perché il fatto non costituisce reato» il Prefetto di Padova, imputato, per la prima volta, di una strana forma di peculato. Nella sua decisione, dopo un'ampia disamina dei fatti (la denuncia contro il prefetto era stata sporta da un ufficiale della P.S.: il cap. Daniele Bellu), il collegio passa a spiegare, appunto, la motivazione della sua decisione. Scrive l'estensore: «Dalle risultanze istruttorie e dibattimentali è emerso che quando l'imputato assunse la carica di prefetto di Padova erano da tempo distaccati e prestavano servizio nell'alloggio prefettizio tre appuntati di P.S. i quali, praticamente, non disponendo il funzionario di servitù fissa, aiutavano l'unica domestica ad ore nel disbrigo dei lavori casalinghi di routine, battendo i tappeti spolverando i mobili, le finestre, pulendo i pavimenti, lucidando l'argenteria, servendo a tavola, portando il the e i liquori agli ospiti, rifacendo talvolta i letti durante l'assenza festiva della cameriera e indossando durante tale servizio una giacchetta a righe o la giacca bianca e i guanti secondo le circostanze». E prosegue: «Non può negarsi pertanto qualche irregolarità o anomalia nella utilizzazione dei militari addetti alla casa (che pare non fossero neppure armati), tenuto conto che le loro prestazioni lavorative, anche se di carattere sussidiario e saltuario, sono incompati-

bili con le finalità proprie di un pubblico servizio».

C'è da aggiungere che neanche l'uso delle autovetture di servizio è apparso del tutto ortodosso avendo gli autisti dichiarato di aver accompagnato la signora del Prefetto, oltreché alle riunioni della Croce Rossa (per le quali può senz'altro convenirsi che si tratti di un'attività di carattere sociale ed assistenziale), anche in altre visite, come pure la figlia, che probabilmente veniva condotta a scuola. Si rende conto il collegio che in particolari momenti di tensione, specie nell'attuale periodo di continue violenze ed attentati alla vita dei cittadini e alle istituzioni democratiche, è necessario e doveroso tutelare l'incolumità fisica delle persone che rivestono alte cariche pubbliche e che insieme con i loro familiari sono più esposte al pericolo».

Il Tribunale ha ammesso che «le voci raccolte dal cap. Bellu» non possono ritenersi del tutto infondate ma ad esso si può «forse rimproverare un'affrettata valutazione ed un superficiale controllo degli elementi forniti dai suoi informatori. Va comunque, aggiunge il collegio, dato atto all'ufficiale della sua buona fede e del lodevole intento». A questo punto l'estensore passa ad esaminare la vicenda, approfondendola sotto il profilo giuridico per quanto concerne, appunto, nelle sue varie «implicazioni» e «figurazioni» il reato di peculato che, nella spe-

cie, si materializzerebbe con l'uso, fuori dal consentito, di «energia umana». Ma l'energia umana può essere «cosa», bene «disponibile» indipendentemente dal soggetto che la produce? E in questa fattispecie può essere compreso, o comunque può integrarsi, il reato di peculato? Certamente no. Pertanto il Tribunale a questa serie di quesiti così risponde: «Esclusa, quindi, dal concetto giuridico di cosa l'energia umana, è chiaro che viene a mancare nella specie il presupposto necessario per la configurazione del peculato, data la impossibilità oggettiva di ipotizzare un rapporto di appartenenza, di possesso, di detenzione che consenta al pubblico ufficiale di agire nei confronti del dipendente e della sua attività lavorativa «uti dominus», ossia come titolare di un diritto di proprietà e di un diritto reale o comunque di un diritto di disponibilità che si può esercitare soltanto su una cosa e non su una persona».

La decisione è degna senz'altro di approvazione.

Sul peculato d'uso, in riferimento alla autovettura dello Stato, non punibile, come reato, ma semmai come illecito disciplinare è concorde la dottrina (Maggiore, Parte Speciale, vol. II, Zanichelli, 1950, pag. 132, Manzini, Dir. Pen. 1947, vol. V, pag. 120) e la giurisprudenza (Cass. Sez. III 23.2.1962, Ferrari, Giust. Pen. 1962, II, 707). Quando la giurisprudenza e la dottrina (es. Anto-

lisei, Dir. Pen., Parte Speciale, vol. II, Giuffrè 1966, pag. 666), in riferimento alla stessa autovettura della Pubblica Amministrazione, parlano di fatto punibile penalmente, si riferiscono ad una utilizzazione esclusiva o prevalente per i fini del funzionario (distogliendola dal servizio cui era destinata) che integra una «distrazione».

Aggiungasi che nel caso di specie l'utilizzazione era occasionale e non punibile ed inoltre il collegio ha superato il fatto disciplinarmente rilevante con le ragioni di sicurezza che nell'attuale momento di tensioni e violenze consentono l'uso del mezzo esteso ai familiari della

Autorità.

Quanto alla «energia umana», non equiparabile alla «cosa» oggetto del reato di peculato il collegio ha deciso in modo ineccepibile.

Nemmeno un abuso innominato di autorità, quale norma residuale di chiusura è ipotizzabile, non solo perché manca il dolo specifico dell'art. 323 C.P., ma perché l'esistenza da tempo immemorabile di tali «servizi familiari» di alcune più alte autorità, è il segno di una consuetudine scriminante, ovvero al riguardo di una causa di giustificazione non codificata (Antolisei, Dir. Pen., Parte Gen., Giuffrè 1963, pag. 50).

Un quesito ci si può porre sui mo-

tivi remoti di tale processo. Chi lo ha promosso certamente è stato spinto da uno spirito di moralizzazione, di cui ha tanto bisogno la vita pubblica, ma tale spirito è stato certamente male inteso, perché il risultato si ottiene solo perseguendo veri ed eclatanti abusi, mentre, se per colpire, si creano, con analogia vietata, arbitrarie figure di peculato, si toglie credibilità alla giustizia e si getta un inutile discredito sulla pubblica amministrazione, i cui sforzi di autorivalutazione non debbono trovare ostacoli in un terzo potere nemico dichiarato.

DINO FERRATO



**nuova
OPEL
REKORD DIESEL:**

**il Diesel
"ultima generazione,,**

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

VETRINETTA

Marco Pola, GLI UCCELLI

È una raccolta pubblicata dalle Edizioni Manfrini di Trento, «28 poesie, presentate da J. Pierre Jouve e illustrate con opere inedite...», di Marco Pola, trentino di Roncigno, che da oltre 40 anni è rimasto fedele a una sua vocazione poetica, con doppio registro, italiano e dialettale, venti opere in questo lungo arco di tempo. Un'attività riconosciuta con rispetto anche dai critici più severi: quattro anni fa è uscita una sua antologia, «Cento poesie scelte 1936-1974», edita dallo Scheiwiller, con tre saggi di Armando Balduino, Fernando Bandini e Andrea Zanzotto. Ora questa nobilissima edizione raccoglie liriche dedicate agli uccelli e accompagnate da disegni inediti di 27 artisti, tra cui Barbisan, Bianchi Barriviera, Finotti, Magnolato, Remo Wolf, per nominarne alcuni. È una specie di dittico, rispondenza tra due arti, quasi accordo di strumenti diversi, tra pagine scritte e pagine delineate; l'opera grafica quasi appare un omaggio continuo e moltiplicato per la poesia del Pola e per il suo settantennio. Omaggio al «poeta dolce e insieme austero delle Dolomiti» nell'immagine delle creature che più raccolgono nella loro fragile vita in-

tensa di canto gli ideali e le angosce del poeta, simbolo del suo sentimento della vita e della sua stessa poesia, rifugio dell'anima e insieme coscienza della realtà. L'immagine di un goffo uccello meccanico, che vorrebbe contraffare l'armonia della realtà naturale, apre e chiude il volume, esprimendo tutto il pessimismo dell'A., il suo sentimento della presente e futura barbarie: l'ultima lirica infatti ci porta in una atmosfera da Apocalisse, il naufragio dell'umanità nel falso paradiso di una vita artificiale e meccanica, che in sé si consuma. Ma nelle altre liriche rivivono ancora il lucherino, il passerotto, il canarino, lo scricciolo e via via fino all'aquila: superstiti segni di vita, creature che sembrano aperte al canto e alla speranza.

Sull'unico tema l'A. svolge una variazione abilissima di modi e di intonazioni. Sono storie e favole («Lo scricciolo»), scene («Le rondini»), colloqui («L'usignolo»), ricordi e meditazioni («Il becchincroce»). In una assai fine cornice letteraria si svolge la prospettiva di una più profonda emozione: le liriche presuppongono infatti una innamorata contemplazione della natura e degli esseri viventi, che si accompa-

gna alla amara consapevolezza di quanto la presenza dell'uomo possa portare di distruzione e di morte. Amore e amarezza non si esprimono tuttavia con toni scopertamente drammatici o elegiaci, ma sono sottoposti a una misura, che impone ritmi sommessi, quasi la cadenza del parlato, ricchi di interne finezze espressive, nelle quali si possono raccogliere anche lontani, controllati e chi leopardiani. Si rilegga «L'allodola», contemplata con amore e quasi rapimento, inebriata di luce e di altezza, in cui il poeta si riconosce: «Cantando alta nel sole, / vola la bionda allodola. / Il suo canto è uno squillo delirante, / uno zampillo fresco di fontana, / e canta e vola e guizza e si allontana / nel cielo abbacinante, / finché ripiomberà con le ali chiuse / fra l'erba che la vide nascere - dove l'insidia trema di una luce / falsa e crudele. O bionda canterina, / se il mio grido terrestre ti raggiunge / lassù, dove t'inebri / di spazio, / ignara della trappola d'argento, / libراتi oltre quel sole fino a perderti / nelle sicure vie del firmamento.»

LINO LAZZARINI

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Clotilde Borsotti, in elegantissima veste editoriale (Arti Grafiche Trevisan, Castelfranco Veneto) ha pubblicato «*Giorgio e Carlotta Romiati nei loro diari e nei miei ricordi*». È una degna e bella rievocazione di Giorgio Romiati (1876-1967) e della compagna della sua vita, Carlotta Romiati Prosdocimi, scritta dalla nipote, e ravvivata da illustrazioni assai interessanti. Sul personaggio Giorgio Romiati, un padovano straordinario ed eminente in tanti settori, molti hanno scritto e molti dovranno tornare a scrivere perché rappresenta uno dei momen-

ti più alti della storia economica e civile della nostra Regione nella prima metà del secolo. Giungerà quindi non vano questo volume, ricco tra l'altro di notizie biografiche e di un'aneddotica di primissima mano.

È uscito il secondo fascicolo dell'annata LIX del «*Bollettino del Museo Civico di Padova*»: è tutto dedicato agli indici della Rivista 1898-1970 curati da Renato Calcagni e Giovanni Faggian. Un meritorio lavoro del bravo Faggian e del purtroppo compianto Calcagni, mancato immaturamente il 20-8-1975.

410
Giuseppe Gaddi (Nuovi Sentieri editore) con «*Resistenza padovana - Spionaggio e controspionaggio*» porta un notevole contributo ad uno dei periodi più tristi della nostra storia: l'occupazione tedesca. Da segnalare i molti documenti originali pubblicati.

Sono stati distribuiti gli «*Atti*» e le «*Memorie*» dell'anno 1977-1978, 379° dalla fondazione, dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti.

r. p.

Tono, LE ACQUEFORTI DEL GIBBO

In coincidenza con una bella mostra, la Stamperia della Bezuga di Firenze ha pubblicato una monografia sulle «*acquaforti del Gibbo, 1942*» di Tono Zancanaro, con uno scritto dell'artista, un saggio di Gianni Pozzi e una curiosa antolo-

gia di passi tratti da opere di Carlo Emilio Gadda, in cui si tratta dei «*mostri*». Sono appunto questi che Tono ha incontrato a Padova negli anni oscuri del fascismo e della guerra, trasferendoli nel personaggio emblematico del Gibbo. La coin-

cidenza con Gadda non è fortuita, ma deve porsi su quel piano di analogie spirituali, che molto frequentemente legano i pittori agli scrittori.

SANDRO ZANOTTO

ARTE FIERA 78

Dato che oggi l'arte moderna è, oltre che un fatto di cultura, anche un grosso mercato, è logico che si occupino di essa anche le grandi manifestazioni commerciali. È il caso di Bologna, in cui si svolge l'Arte Fiera, cioè una rassegna che interessa tutte le gallerie d'arte, i mercanti, le riviste, gli editori specializzati nel settore. Il catalogo di questa

grande rassegna commerciale viene così ad essere una monografia d'arte, che ogni anno ci aggiorna su quanto viene messo in commercio in tutte le città italiane. Il catalogo diventa così una sorta di guida per il collezionista e l'amatore, la cui durata si prolunga ben oltre il tempo di fiera.

Nel volume è illustrata anche la

galleria padovana «*Images 70*» di Matrogiacomo, la galleria che a Padova è portavoce delle più recenti avanguardie artistiche, fino a divenire un punto di ritrovo dei giovani e degli amatori delle sperimentazioni artistiche, sempre interessati alle esibizioni dei «*Performers*».

S. Z.

Bino Rebellato, I GRANDI MAESTRI INCISORI DELLA REPUBBLICA ARGENTINA

A Cittadella Veneta il 1979 si è aperto con una mostra d'eccezione, cioè con la prima rassegna italiana della grafica argentina del Novecento. L'argomento è del tutto nuovo e non ha mancato di suscitare molto interesse tra gli appassionati e gli

specialisti, specialmente in questo momento in cui la grafica trova un gran numero di collezionisti e amatori.

Il Catalogo, curato da Bino Rebellato, che è anche promotore della manifestazione, serve a fissare

l'avvenimento oltre la durata della mostra, presentando notizie biografiche e una rassegna di immagini del tragico espressionismo nel quale si muove oggi la grafica sudamericana e argentina in particolare.

S. Z.

Walter Piacesi, VOLTI SCRITTI

Tra le arti figurative e la letteratura è sempre esistito un rapporto costante. Su questo piano si muove l'incisore urbinato Walter Piacesi, che è uno dei maestri contemporanei dell'illustrazione del libro.

Il suo ultimo lavoro è un esempio perfetto di indagine sul rapporto tra illustrazione e letteratura, in-

fatti il libro illustra «Volte scritte», cioè non le opere degli scrittori, ma il loro volto. È una galleria di ritratti presentata da Libero Bigiaretti che sottolinea l'originalità di questa ripresa di interesse per il soggetto, in un momento in cui le arti figurative sono rivolte invece al linguaggio.

Tra i grossi nomi che sfilano dietro le pagine troviamo anche qualche nome nuovo, come quello di Luciano Troisio, un poeta padovano autore di testi sperimentali e avanguardistici che in varie occasioni si sono fatti notare.

S. Z.

CAVE E AMBIENTE IN ITALIA

Il volume, curato da Giuseppe Carnelutti, edito dalla Sogema Marzari di Schio, raccoglie gli atti del convegno nazionale di «Italia Nostra» tenuto nel dicembre 1976 sul tema dei rapporti tra l'ambiente italiano e l'attività estrattiva. Il convegno sviluppa anche una rassegna

legislativa e giuridica, che in epoca recente ha trovato un importante strumento nella legge Romanato-Fracanzani, che disciplina l'attività delle cave nei Colli Euganei. Nel volume viene infatti pubblicata anche una ricca documentazione sugli Euganei.

Nel corso del dibattito sono intervenuti numerosi padovani, come Cesare Balin, Lino Scalco, Matteo Giari, che hanno discusso la drammatica situazione del Brenta nell'area di Fontaniva.

S. Z.

Guglielmo Granacci, GUIDA AI FIUMI D'ITALIA

Il volume si inserisce nella recente riscoperta dei fiumi da parte degli italiani, anche sotto l'aspetto turistico. In tal senso la guida di Guglielmo Granacci può essere un contributo prezioso, limitatamente però al solo fatto sportivo. Il sottotitolo

del libro è «Itinerari per canoisti e navigatori fluviali», ma viene dato nel volume ampio rilievo alla navigazione sul Brenta, cioè a un tipico itinerario sportivo, frequentemente interrotto e quindi adatto solo ai canoisti. Non viene invece trattato

il percorso della Riviera del Brenta, linea navigabile fluviale, e neppure si accenna agli altri percorsi fluviali dell'area padovana, di tipo più direttamente turistico.

S. Z.





notiziario

57^a FIERA CAMPIONARIA DI PADOVA

Si è svolta dal 25 maggio al 3 giugno la 57^a edizione della Fiera Campionaria Internazionale di Padova.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 13 maggio si sono tenute le seguenti letture: Claudio Villi: «Sulla struttura del nucleone»; Giorgio Bernardi Perini: «Un frammento fantasma di Catone» (presentata da P. Ferrarino); Elia Bordignon Favero: «Un processo per falso al pittore Giovanni Battista Volpato» (presentata da L. Grossato); Patrizia Franciosi Rossi: «I Meietti, tipografi padovani del '500. Contributo biografico» (presentata da L. Rossetti).

Il 27 aprile si è tenuta la terza lettura del ciclo di conferenze leopardiane: Gilberto Lonardi, dell'Università di Padova: «Montale tra Foscolo e Leopardi».

MISCELLANEA IN ONORE DI L. LAZZARINI

Il 18 maggio presso l'Accademia Patavina di SS.LL.AA., i professori Paolo Sambin ed Emilio Menegazzo hanno presentato la miscellanea «Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini».

ENTE NAZIONALE F. PETRARCA

Presso l'Accademia Patavina SS.LL.AA. si sono tenute le seguenti conferenze petrarchesche: Paul Oskar Kristeller, della Columbia University: «Il Petrarca nella storia degli studi» (venerdì 18 maggio); Gianfranco Folena, dell'Università di Padova: «L'orologio del Petrarca. A proposito della canzone "Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina"» (venerdì 1 giugno).

L'Amministrazione Comunale di Arquà Petrarca ha conferito il 20 maggio la cittadinanza onoraria ai professori: Umberto Bosco, dell'Università di Roma; Gianfranco Contini, della Scuola Normale Superiore di Pisa; Paul Oskar Kristeller, della Columbia University; Guido Martellotti, della Scuola Normale Superiore di Pisa.

IL VESCOVO DI PADOVA AL ROTARY

Nella riunione interclubs dei due Rotary Club cittadini svoltasi alle Padovanelle l'8 maggio, mons. Girolamo Bortignon, Vescovo di Padova, ha illustrato l'enciclica di Papa

Giovanni Paolo II «Redemptor hominis». Erano presenti le autorità cittadine e circa duecento soci.

GRUPPO PICCOLA INDUSTRIA

Il Gruppo piccola industria dell'Associazione degli industriali della provincia di Padova ha un nuovo presidente. È l'ing. Poliuto Tormene eletto all'unanimità durante l'assemblea dopo che l'ing. Aurelio Santinello aveva deciso di non ripresentare la sua candidatura, pregando i colleghi a non insistere per modificare la sua irrevocabile decisione.

Nella sua relazione il presidente uscente ha sottolineato ancora una volta come il sistema produttivo nazionale sia nella prande maggioranza costituito da piccole imprese che rappresentano il 99,13% dell'intera attività economica.

L'AVV. RICCITIELLO GOVERNATORE DEL LIONS

L'avv. Livio Riccitiello, socio e già presidente del Lions Club Abano-Terme Euganee, è stato nominato governatore del Distretto 108/T del Lions International.

OSPEDALE CIVILE DI PADOVA

Il prof. Tullio Bertotti è stato nominato presidente dell'Ospedale Civile di Padova.

BENEMERITI DELLA SCUOLA

Nella sala dell'Archivio Antico del Bo' si è svolta, alla presenza del Senato Accademico dell'Università, la premiazione dei docenti ordinari benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte per il 1978. Hanno ricevuto il diploma i professori: Paolo Alghisi (Fisiologia vegetale), Mario Austoni (Semeiotica medica), Calogero Casuccio (Clinica ortopedica), Franco D'Ermo (Clinica oculistica), Enrico Fiaschi (Clinica medica generale e terapia medica), Francesco Ghiretti (Fisiologia generale), Ezio Iurzolla (Costruzioni di macchine), Lorenzo Marenesi (Elettrotecnica), Giuseppe Pezzuoli (Patologia speciale chirurgica), Filippo Maria Pontani (Filologia bizantina), Giovanni Rodighiero (Chimica farmaceutica e tossicologia), Giovanni Santinello (Storia della filosofia), Aldo Turco (Chimica generale e inorganica), Claudio Villi (Metodi matematici della fisica), Bruno Zanettin (Petrografia).

LIONS CLUB PADOVA HOST

A seguito delle votazioni svoltesi al Lions Club di Padova Host, il Consiglio direttivo risulta così composto per il prossimo anno sociale 1979-80 (25° anniversario dalla fondazione): presidente comm. dott. Giuseppe Fabris; past presidente cav. uff. ing. dott. Federico Fondelli; primo vice presidente dott. Bruno Scagnolari; secondo vice presidente prof. dott. Sergio Zangheri; segretario gr. cr. Mario Frugoni; Tesoriere ing. dott. Giorgio Gatto; cerimoniere dott. Antonio Cappelletti; censore dott. Mario Locatelli; consiglieri prof. dott. Francesco Gentile, dott. Alberto Gobato, comm. prof. Antonio Lazzarin, cav. prof. dott. Giovanni Mariacher, prof. arch. Arturo Negri, dott. Gian Pietro Protti; revisori dei conti avv. Paolo Meneghini, ing. dott. Giovanni Stimamiglio, dott. Luciano Tolusso.

LIONS CLUB ABANO-TERME EUGANEE

Si è svolta l'assemblea del Lions Club Abano-Terme Euganee per il rinnovo del Consiglio direttivo. Dopo le elezioni sono risultati eletti per l'anno sociale 1979-80: Ubaldino Gallo, presidente; Giuseppe Greggio, past presidente; Francesco Paganelli, primo vice-presidente; Ezio Maniezzo, secondo vice-presidente; Leandro Sotti, terzo vice-presidente; Emilio Ferrero, segretario; Agostino Bucci, tesoriere; Antonio Sartori, cerimoniere; Flaviano Scapin, censore. Consiglieri: Giorgio Grosoli, Renato Infelise, Gianpaolo Ometto, Ferdinando Santinello. Revisori dei conti: Filippo D'Aquino, Antonio Babetto, Remo Holler.

STELLE AL MERITO DEL LAVORO

Sette padovani hanno ricevuto il primo maggio a Venezia la stella al merito del lavoro, per aver dedicato all'azienda da cui dipendono le loro energie e le loro capacità per lunghi anni. Ecco i loro nomi: Giovanni Carpanese, operaio della Saimp (31 anni di servizio), abitante ad Abano Terme; Eridano Galletto, dipendente dell'Utita di Este (38 anni di servizio), abitante ad Este; Bortolo Grigoletto, operaio alla Società italiana industria zuccheri di Pontelongo (33 anni di servizio), abitante a Pontelongo; Sergio Mario, impiegato alla Olivetti (32 anni di servizio), abitante a Padova; rag. Guido Secchieri, dirigente della Banca Cattolica del Veneto (32 anni di servizio), abitante a Padova; Elvira Chelotti in Stringari, impiegata alla Siatem (31 anni di servizio), abitante a Padova; Maria Tamiazzo, operaia alla ditta Fratelli Berto di Bovolenta (39 anni di servizio), abitante a Bovolenta.

ACHILLE GAMBERINI

È mancato ad Este, dove abitava da molti anni (era emiliano di nascita), il nostro collaboratore Achille Gamberini. Si occupava in modo specifico di tradizioni e di costumi locali, ed era anche un pregevole disegnatore.

VITO GIUSTINIANI

È mancato dopo breve malattia, all'età di 63 anni, il gen. di C. d'A. Vito Giustiniani. Nato a Roma, era giunto a Padova nel 1972 al Comando della contraerea dell'Esercito. Era presidente del Rotarp Club Padova.

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI

Durante l'assemblea dei soci dell'Associazione Industriali di Padova è stato confermato alla presidenza per il prossimo

biennio il comm. Giorgio Minozzi. Vice-presidenti sono Claudio Vecelli, l'ing. Poliuto Tormene e l'ing. Lionello Radici. Per il collegio dei probiviri è stato eletto presidente il dott. Pierluigi De Stefani, assieme all'ing. Paolo Ferraro e al dott. Bruno Scagnolari.

UN LASCITO ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

L'ing. Aldo Gini, morto a Sanremo nello scorso marzo all'età di 92 anni, ha lasciato tutti i suoi beni (valutati circa cinque miliardi) all'Università degli Studi di Padova per la costituzione di una fondazione.

ANTONIO MALIPIERO

È deceduto a Bologna il 18 maggio, dopo breve malattia, il gr. uff. Antonio Malipiero. Nato a Padova il 4 marzo 1920, aveva dato vita nel capoluogo emiliano ad un grande complesso editoriale, ed era a capo della «Capitol» che curava in modo particolare pubblicazioni per ragazzi.

«IL LAVORO DELL'UOMO»

Il 21 maggio si è inaugurata nel Palazzo del Monte in Piazza del Duomo, organizzata dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, la mostra del concorso svoltosi tra gli alunni delle scuole materne e medie inferiori delle due province «Le mani, il lavoro dell'uomo, l'artigianato».

ARMI DAL BACCHIGLIONE

Sabato 5 maggio ha avuto luogo l'inaugurazione della mostra «Armi dal Bacchiglione» organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova. Allestita nelle sale del Museo Civico, la mostra resterà aperta fino all'autunno.

L'iniziativa, che è la prima di una serie di mostre didattiche promosse dall'Assessorato alla Cultura in collaborazione col Museo Civico, presenta una trentina di armi bianche e d'asta della seconda metà del XV secolo e degli inizi del XVI, recuperate sul greto del Bacchiglione dalla Sezione archeologica del Club Sommozzatori di Padova.

La funzione didattica della mostra è sottolineata dall'apparato informativo che accompagna l'esposizione delle armi: pannelli che illustrano il teatro d'operazioni della guerra della Lega di Cambrai, piante originali e riproduzioni del territorio e della città di Padova, documenti originali. Vengono inoltre illustrati la battaglia di Agnadello e l'assedio di Padova del 1509.

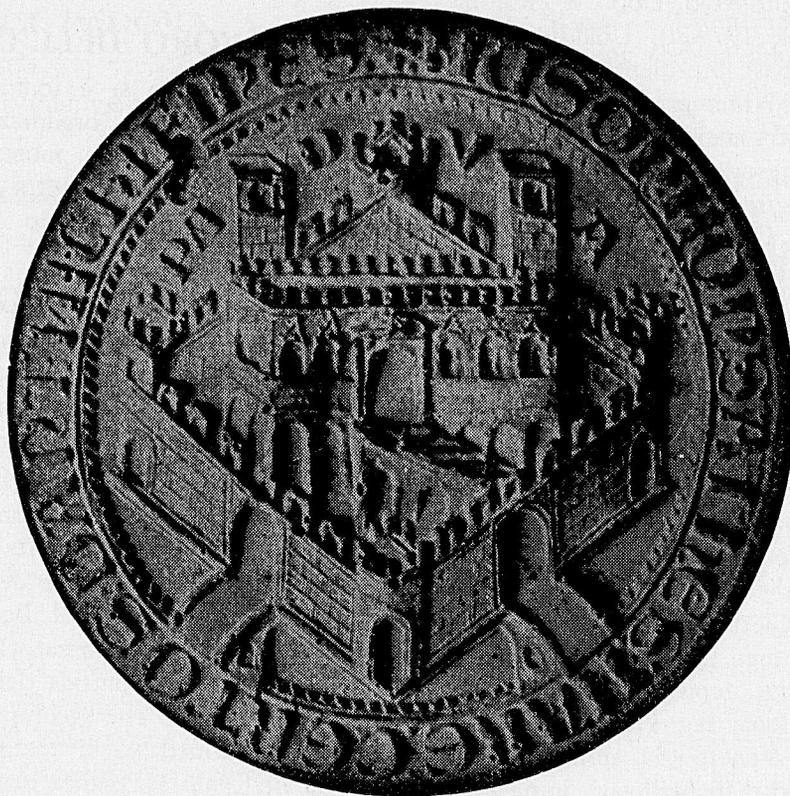
FONDAZIONE CINI

Martedì 8 maggio si è tenuta all'Isola di San Giorgio Maggiore una tavola rotonda sul tema: «La ricerca storiografica in Cina». Sono intervenuti il prof. Chan Chih-Lien dell'Università di Pechino, il prof. Nicola Tranfaglia dell'Università di Torino e il prof. Mario Sabattini dell'Università di Venezia. Moderatore: il prof. Lionello Lanciotti dell'Università di Venezia.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 15 maggio Bino Sanminiati ha aperto le celebrazioni del 90° anno di fondazione del Comitato di Padova parlando su: «Solitudine di Michelangelo».

Il 12 maggio la Filodrammatica del Gruppo Giovanile della «Dante» ha rappresentato: «Se quell'idiota ci pensasse...» di Silvio Bendetti.



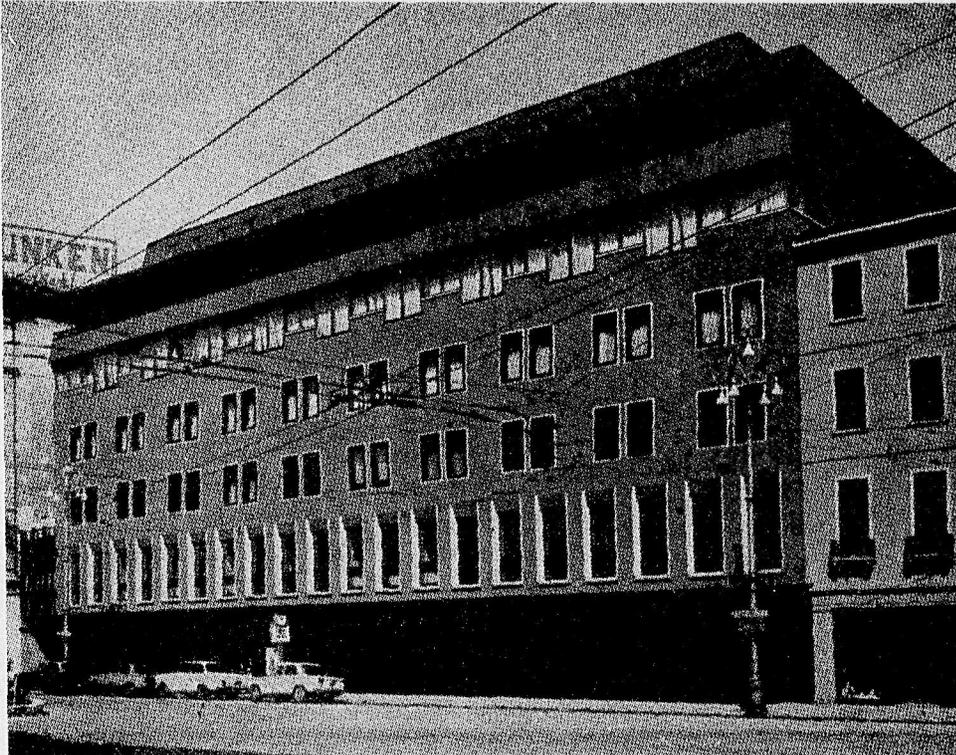
Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 30 giugno 1979
Grafiche Erredici - Padova

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

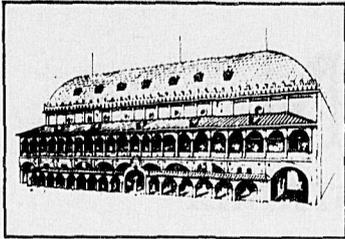
S. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta

Alfa Romeo





BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 14.664.383.800

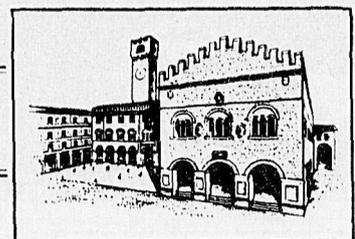
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a
Francoforte s/M. e Londra

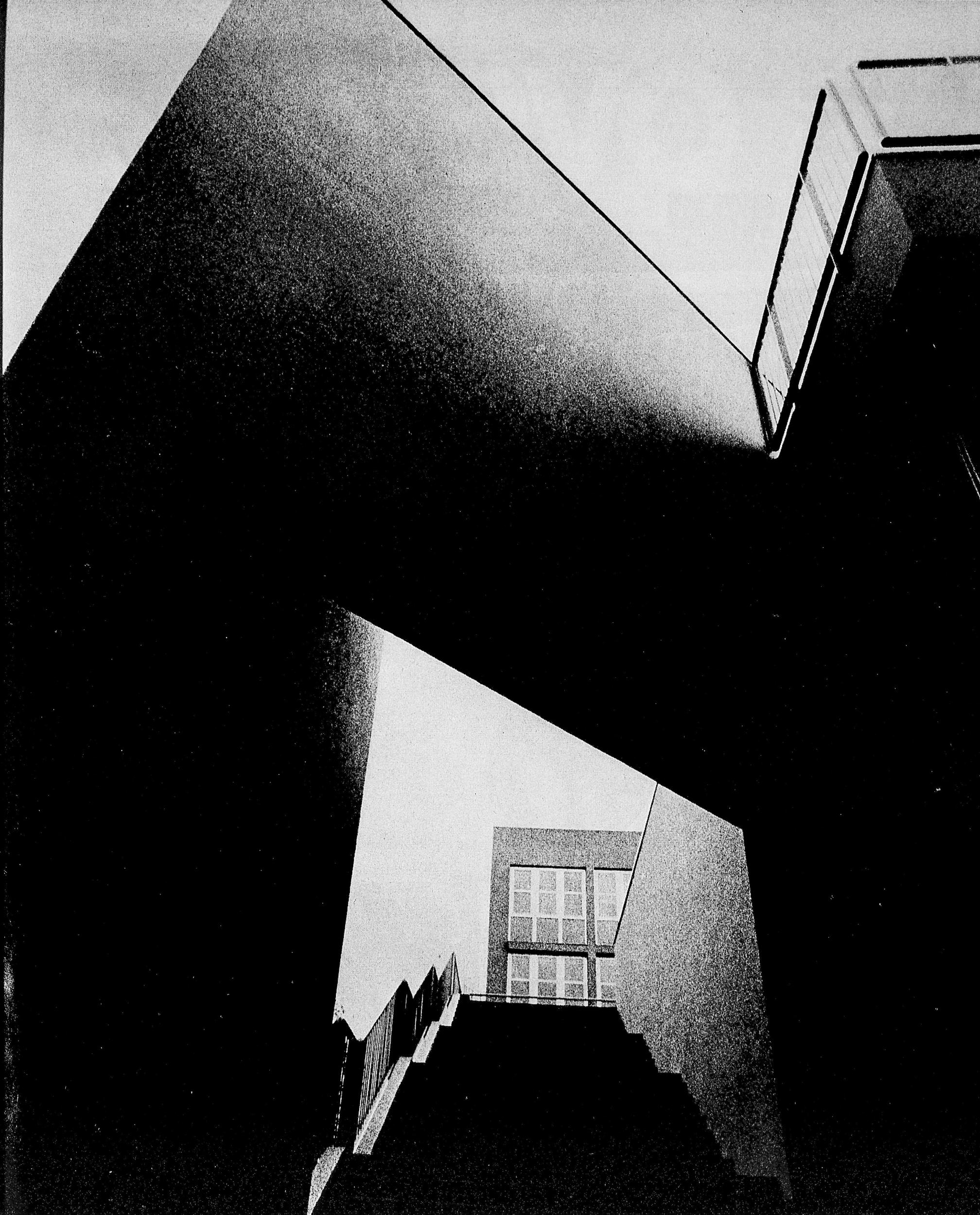
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



268789

MUSEO CIVICO DI PADOVA



impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

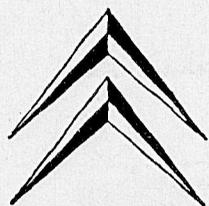
NOVENTA * PADOVA

AL
VOSTRO
SERVIZIO

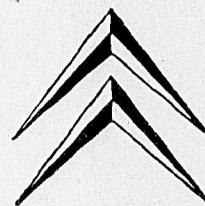


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



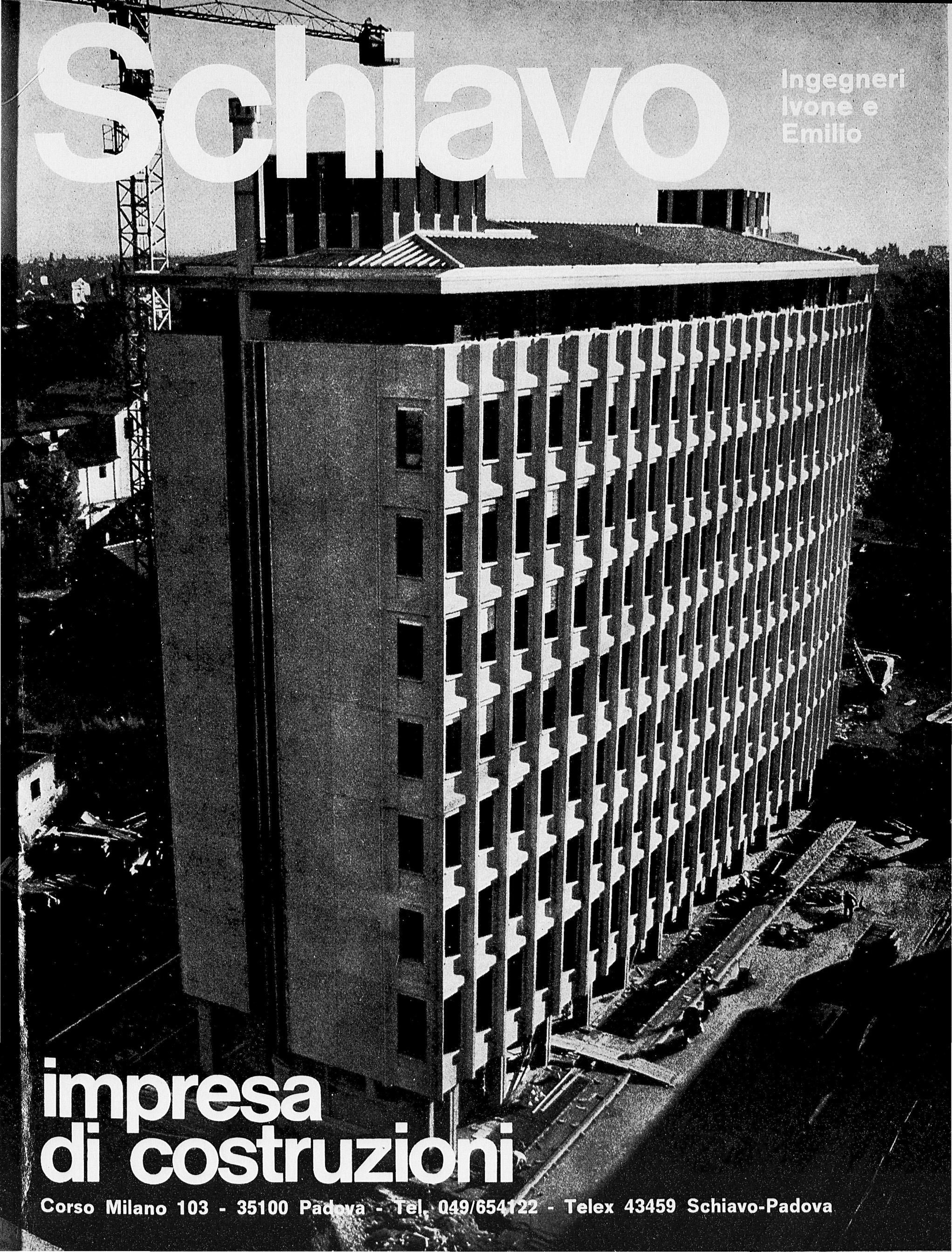
OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

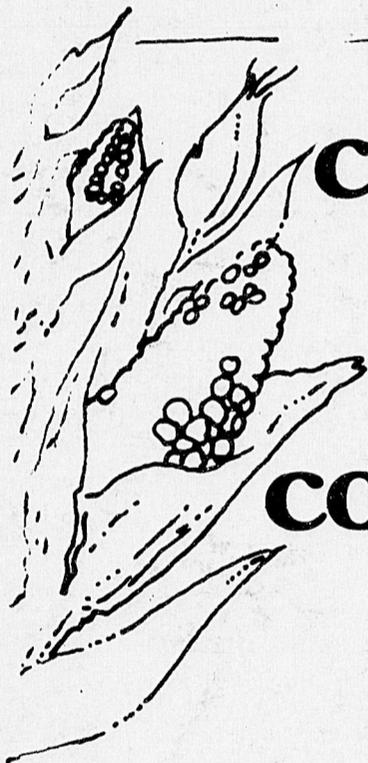
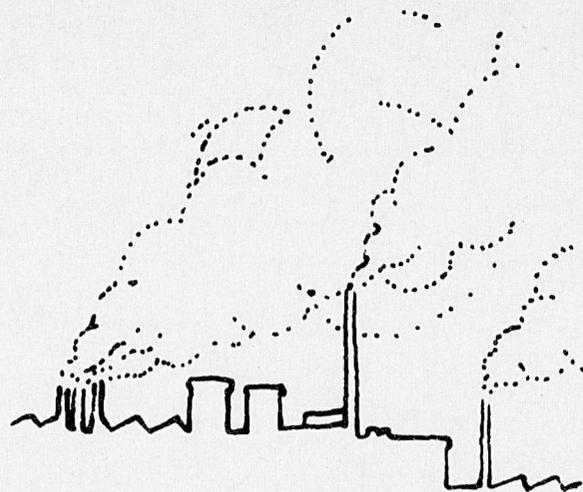
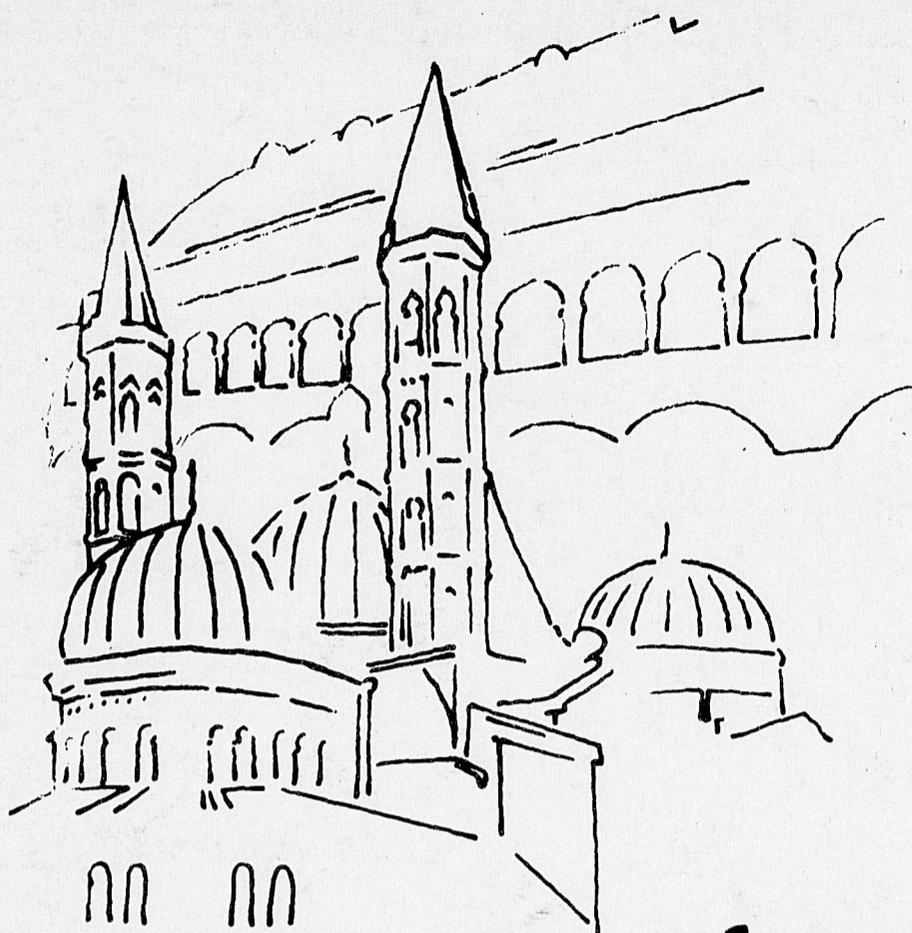
Schiavo



Ingegneri
Ivone e
Emilio

**impresa
di costruzioni**

Corso Milano 103 - 35100 Padova - Tel. 049/654122 - Telex 43459 Schiavo-Padova



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**



PATRIMONIO SOCIALE L. 16.848.017.500
MEZZI AMMINISTRATI 830 MILIARDI
40 SPORTELLI NEL VENETO E FRIULI-VENEZIA GIULIA



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200